



note di pastorale giovanile

STUDI

**Il discernimento comunitario,
cuore della prassi sinodale**



LA FEDE
NELL'IM
PREVE
DIBILE

XVII CONVEGNO NAZIONALE
DI PASTORALE GIOVANILE

IL SIGNORE E' IN
QUESTO LUOGO E
IO NON LO SAPEVO

GEN 28,16

2022-LVI



6. SETTEMBRE-OTTOBRE

notedipastoralegiovanile.it

Dopo due anni di pandemia si apre la possibilità di ritrovarci in presenza. Sul tavolo ci sarebbero mille domande, ma proprio per questo si fa fatica a individuare quale debba essere il filo rosso del nostro ritrovarci.

Ci sembra poco sensato ignorare gli appelli e le provocazioni del tempo che stiamo vivendo; nello stesso tempo vorremmo evitare di suonare le trombe dinanzi a una ripartenza che da una parte si offre come un desiderio coltivato per mesi, dall'altra non concede sconti al dubbio su quali direzioni prendere.

Il Convegno avrà una sorta di basso continuo che parte dall'idea di rileggere questo tempo sostenendo il confronto e la riflessione, mettendo a fuoco alcune istanze improrogabili per la Pastorale Giovanile. Ed è in questo tempo che siamo invitati a guardare insieme con fede per poter scoprire l'imprevedibile:

"Il Signore è qui, adesso".

Questo nostro ritrovarci in presenza – certi che la prossimità dei corpi non è un di più, ma l'essenza stessa della comunione e della condivisione – è prima di tutto un dono, che forse prima davamo per scontato e che oggi ci apre il cuore e il sorriso:

"È bello che fratelli e sorelle stiano insieme".

Avremo bisogno di tempo e di parole buone per entrare in noi stessi, per metterci in ascolto gli uni degli altri, per trovare un modo sincero e intelligente con cui fare memoria di ciò che è stato e per essere prossimi all'umano in ciò che sarà. Senza fretta di trovare la ricetta giusta. Prima di tutto perché non ci serve un proverbio per sapere che è una cattiva consigliera e poi perché le ricette, soprattutto quelle giuste, non esistono, sono un'illusione per mettere a tacere ansie ed espletare falsi doveri.

Che questo nostro convenire non parli tanto della sinodalità, ma ne sia un'esperienza autentica, discreta, senza la pretesa di sciogliere nodi, bensì di nutrire il desiderio di metterci mano, con calma, una volta tornati a casa.

DOSSIER

A CURA DEL SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE - CEI
30 MAGGIO - 2 GIUGNO 2022 @ LIGNANO SABBIADORO

**LA FEDE
NELL'IMPREVEDIBILE**
**XVII Convegno Nazionale
di Pastorale Giovanile**





INTRODUZIONE AL QUADERNO DI LAVORO DEL CONVEGNO

Forse è capitato a tutti, almeno una volta, di spingersi a nuoto un po' più lontano dalla riva. Si parte, pieni di energia e ci si lascia prendere dalla libertà che il mare offre: dalla spiaggia, tutti diventano un puntino che emerge dalle onde. Magari ci si dà un obiettivo: una boa al largo, una piattaforma in mezzo al mare. Per raggiungerla, a un certo punto, si investono molte energie. Quando finalmente ci si arriva, si riprende fiato e ci si lascia dondolare dalle onde. A quel punto inizia la parte più impegnativa: l'entusiasmo ci ha portati lontano, ma rientrare comincia ad essere una fatica. Il mare non ha mai le onde che viaggiano perpendicolari alla spiaggia e così ci si ritrova a nuotare faticosamente in una direzione che è sempre più lontana dalla riva che si vuole raggiungere.

Di solito finisce che, esausti, si mettono i piedi dove capita sulla spiaggia e si incomincia a camminare.

Questo tempo assomiglia al rientro a nuoto sulla spiaggia: un percorso che sembra interminabile e che non ci riporta mai al punto di partenza. La sensazione di essersi persi, forse anche di aver gettato via del tempo, di aver fatto un percorso inutile, è grande.

I giorni che stiamo per vivere insieme assomigliano a quella passeggiata sulla spiaggia, quando per non sentirci del tutto persi proviamo a riordinare i pensieri, a cercare di capire da dove eravamo partiti, cosa abbiamo fatto in mare, cosa ci aspetta ora che i piedi sono di nuovo sulla terra.

Da dove siamo partiti

Un paio di anni fa si veniva da un percorso entusiasmante come quello del Sinodo dei giovani. Mille pensieri, incontri, esperienze godevano dell'entusiasmo di un cambiamento che la pastorale giovanile non percepiva come rivoluzionario, ma come necessario. Chi da tempo si occupa di nuove generazioni, sentiva il bisogno di lasciare una mentalità ormai inadatta e di assumere il coraggio di ridare fiducia alle relazioni e alle esperienze con il mondo giovanile. Le parole coraggiose dei corposi documenti sinodali ci hanno guidato nell'elaborazione delle *Linee progettuali* che non sono una ricetta pronta, ma i punti di riferimento individuati attraverso un cammino di gruppo, emersi dalla lettura della storia e delle riflessioni disponibili.

Cosa abbiamo fatto in mare

Giusto il tempo di buttarsi in mare e si è fatto buio: siamo entrati nel tunnel della pandemia. Un momento davvero inedito, nel quale era impossibile capire in tempo reale cosa stesse accadendo. Il problema sta nel fatto che avevamo il desiderio di verificare come quelle famose dieci parole avrebbero potuto ispirare il nostro agire e ci siamo ritrovati nel distanziamento, nell'isolamento, con l'unica possibilità di rimanere connessi e sperimentando il limite che la connessione può avere quando non riesce a trasformarsi in esperienza di incontro e relazione. Anche perché tutto era vissuto come transitorio, come se tutti si fosse in una grande, eterna sala d'attesa. Aggiungiamo la fatica del ritorno. Molte energie se ne sono andate nel tentativo di tornare semplicemente da dove si era partiti, illudendosi che non fosse successo nulla. Abbiamo oscillato tra il senso di colpa di dover lasciar scorrere il tempo senza riuscire a fare cose e la tentazione di abbandonarsi all'inedia portata anche dalla tristezza di vedere ogni cosa ferma o non più praticabile. Sono emerse istanze che invocano parole grosse: fragilità, malattia, morte, solitudini, depressioni...

Cosa ci aspetta

Anzitutto l'impegno a riprendersi: lo stiamo già facendo, ma pur avendo messo i piedi sulla spiaggia, la testa ancora gira per la stanchezza, gli occhi scrutano il punto dove tornare e la mente ripensa alla fatica. Le persone attorno a noi non sembrano più le stesse, le cose che facciamo paiono non avere lo stesso gusto. A mano a mano che si cammina, però, ci si asciuga e forse la stanchezza ci sta dicendo che potrebbe non essere stato tutto inutile; già si percepisce che la mente si è liberata, la circolazione del sangue si è riattivata, i muscoli promettono di essere più tonici. Il 18 aprile scorso siamo stati raggiunti dal dono di migliaia di adolescenti che hanno colorato una Piazza che era piombata nel buio, siamo stati investiti dal loro entusiasmo e dal loro affetto. Il Convegno che stiamo per vivere risente di tutte le fatiche di questo tempo e le vorrebbe affrontare. Non è tempo per organizzare ordinatamente un discorso e riconsegnarlo in una forma organica. Però i pensieri importanti vanno raccolti e trattenuti: uscire dall'acqua significa anche sentirsi ri-generati a un tempo nuovo nel quale nuove responsabilità ci attendono. Ci siamo affidati ad un'immagine presa dalla riflessione di Maria Zambrano, filosofa spagnola del secolo scorso: aver fede nell'imprevedibile. Sono molti i segni di fatica che questo tempo ha portato con sé, ma sono altrettanti i segnali positivi e le opportunità che ci vengono offerte. Se da una parte il Sinodo invocava cambiamenti significativi (e per questo difficili da mettere in atto), l'imprevedibile di questo tempo ci aiuta ad affrontare con più coraggio il futuro. Con un atteggiamento che chiede fiducia: che non è la fine del mondo (la Pasqua ci insegna che non lo sarà mai), che l'imprevedibile porterà sguardi ed esperienze nuove, che il nuovo va atteso e desiderato, ma anche preparato e accolto. Riprendersi per mano, tornare a fare alleanza, rinvigorire lo spirito di servizio che il Vangelo mostra come forza per il mondo, è l'obiettivo che questi giorni si vogliono dare.



Nascere dall'alto

Meditazione iniziale su Gv 3, 1-9

MONS. MAURIZIO GERVASONI, VESCOVO DI VIGEVANO

¹C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. ²Egli venne di notte da lui e gli disse: «Rabbì, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché nessuno può fare questi segni miracolosi che tu fai, se Dio non è con lui». ³Gesù gli rispose: «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio». ⁴Nicodemo gli disse: «Come può un uomo nascere quando è già vecchio? Può egli entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?» ⁵Gesù rispose: «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶Quello che è nato dalla carne, è carne; e quello che è nato dallo Spirito, è spirito. ⁷Non ti meravigliare se ti ho detto: "Bisogna che nasciate di nuovo". ⁸Il vento soffiava dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito». ⁹Nicodemo replicò e gli disse: «Come possono avvenire queste cose?»»

Riprendiamo la frase di Gesù: Gesù gli rispose: «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio». Che significa "nascere di nuovo" per "vedere il regno di Dio"? In questa nostra meditazione, possiamo riferirci appunto all'età della vita della giovinezza per avere un assist importante. La giovinezza si propone come l'età in cui l'individuo si apre alla vita, accentuando l'atteggiamento di chi diventa autore di sé stesso. Nel cammino educativo umano questo "diventare autori di sé stessi" si attua nello sforzo di assumere il ruolo di attore protagonista. La valutazione del ritorno dagli altri è fondamentale nella plasmazione dell'identità personale, perciò parlo di "attore". Nel bambino è centrale

la remunerazione affettiva delle azioni, in funzione del ritorno affettivo delle figure genitoriali. Nell'adolescente e nel giovane diventare attore protagonista si sposta sui criteri del ritorno di valutazione dagli altri, che non si limita all'approvazione affettiva dei genitori, ma si confronta con le ragioni, le conoscenze, la cultura di cui l'adolescente diventa sempre più padrone perché esposto all'intera società, specie dei pari. In questo modo il giovane attenta all'autorità del genitore, perché si prepara a diventarlo.

Diventare, però, attore protagonista, non significa affatto diventare autore.

Per essere protagonista occorre accedere alla modalità dominante sottesa all'artificio dell'attore e perciò giungere alla modalità di chi conduce il gioco. Vorrei riportare la nostra attenzione che, in questo caso, di gioco si tratta. Papa Francesco esorta i giovani a sognare, per avere la possibilità di sviluppare condizioni di vita nuove e migliori. Credo che il papa intenda sottolineare che nel sogno il giovane diventa protagonista del gioco della vita. Per far ciò, però, occorre conoscere bene le regole funzionali e le regole di strategia, al fine di vincere. E vincere significa dominare, riuscire in un ambiente difficile, ricondurre variabili e antagonisti al fascino personale, ricevere fama e approvazione...

Tutto ciò, però, secondo un ordine, quello del gioco in questione. Esso deve essere morale, secondo regole etiche di sistema. Molta parte del cammino educativo assume le caratteristiche finora descritte e il gioco di cui si parla è riferito, in senso generale, alla cultura, su cui si costruiscono la società e la politica. L'oggetto è l'azione scenica, il cuore. Invece sommo giudice del valore di ciò che si fa e si vive, è l'individuo protagonista.

Ma il gioco non è tutto... e ci si rende conto quando si perde. Oppure quando il corpo si ribella, quando la malattia e la fragilità

prevalgono sulle intenzioni e sulle possibilità operative. Oppure quando si incontra qualcuno che non sta alle regole del gioco e impone criteri arbitrari suoi, perché egli vuole soltanto vincere a ogni costo e lo fa con la forza e con l'inganno.

In queste esperienze si capisce che la vita non è solo un gioco, perché occorre fare i conti con l'esistenza. Essa è ciò che si vuole eliminare quando si vuole che il nemico non minacci più e lasci spazio alla mia libertà, ma essa è anche ciò che mi accorgo di non avere determinato io per me stesso, perché altri mi hanno fatto nascere e il mio corpo è quello che è e posso fare poco per cambiarlo. Nascere e morire alludono proprio a questo aspetto della nostra vita: essa è dramma e non solo gioco.

A questo fa riferimento il nostro testo, quando Gesù dice di nascere di nuovo. Egli indica l'atteggiamento non di chi conduce un gioco da attore, ma di chi rilegge le condizioni per coglierne la logica e proporre una valutazione di dignità. Nascere di nuovo significa, nel nostro esempio, cambiare gioco. Nascere di nuovo è definito da Gesù come nascere dall'acqua e dallo spirito. E lo spirito è come il vento che soffia dove vuole e tu non lo sai.

Nascere di nuovo allude al fatto che la verità non corrisponde a regole di universalizzazione e di criticità di cui l'uomo è capace e che gli consentono di dominare e di governare la realtà, mettendola così a suo servizio. Nascere significa mettere in discussione il ruolo dell'attore, per capire se la vita è teatro o altro. La differenza sta nel modo di porre sé stessi in questa valutazione.

Noi riteniamo che la realtà vera sia quella che corrisponde al gioco che noi sappiamo istruire e governare. La realtà, invece, proprio alla luce dello shock esistenziale sopra ricordato, chiede di imparare a relativizzare drasticamente il nostro punto di vista. Occorre il battesimo di acqua, il

cammino della conversione, ossia pensare che ciò che ci appare semplicemente vero e ovvio, tale non è, perché occorre ripensare il regno delle nostre attese per trovare il criterio di fondo della valutazione di ciò che è degno.

Per arrivare a tale decisione bisogna ricordare che non è sufficiente decidere di cambiare gioco. Occorre nascere dallo spirito, ossia decentrate il punto di vista inglobando in esso il soggetto stesso, che nell'esistere, non dispone di sé stesso.

Per fare questo bisogna imparare dalle sconfitte e dalle fragilità, nelle quali si supera la fatica della sconfitta, ricordando che la vita non è gioco. Insomma, recuperare lo shock esistenziale, in cui esperire il fatto di essere esistenti risulta sempre come qualcosa che non abbiamo né fatto, né progettato noi. Noi siamo stati fatti da altro e siamo così come siamo, non come vorremmo noi. E come siamo fatti noi chiede di essere ascoltato, accolto, capito e confrontato con le relazioni che ci costituiscono. Nascere di nuovo allude a questa esperienza per cui la verità si percepisce come qualcosa per cui interpretare la vita come un gioco di cui siamo attori protagonisti, non vale più. Una verità che non può essere dominata, non può essere ricondotta a esiti dominabili, non può accadere se non come qualcosa che ha a che fare con lo stupore, di cui rendere grazie.

Questo si intuisce in un'altra grande esperienza della vita umana, oltre a quelle negative sopra ricordate. L'esperienza dell'amore si impone perché tu diventi te stesso solo quando hai lo stupore di essere restituito a te stesso in modo nuovo e bello dall'accoglienza di te fatta da un altro. È l'esperienza dell'innamoramento e della nascita. Qui, però, in ballo non c'è più l'attore protagonista, ma l'autore.

C'è una icona potente che ci aiuta a capire questo cammino: l'Esodo.

All'inizio si pone l'episodio del roveto ar-

dente, in cui Mosè viene chiamato per nome, viene invitato a togliersi i sandali e a mettersi in ginocchio davanti a colui che dichiara di non avere nome, ma di dare nome a tutto. Inoltre Mosè riceve un compito che delinea tutta la sua vita attorno a una missione, che francamente appare a lui come impossibile e per nulla cercata.

Il secondo passaggio è la fase delle piaghe d'Egitto, in cui il gioco in corso, la schiavitù, viene sostituito con un altro, la liberazione. Il terzo passaggio è quello del Mare Rosso, dove il dramma di male e bene viene superato solo ascoltando la voce di Dio per giungere alla condizione di libertà.

Il quarto passaggio è quello del deserto, in cui viene messo a nudo il gioco del desiderio e delle attese di ciascuno, come divergente dal quello della libertà. Lo shock esistenziale prende la figura del deserto, dove cibo e acqua scarseggiano, dove la meta non appare e dove la tecnica umana sembra non avere ruolo. Proprio qui avviene il dono della Legge, che, però, esige un soggetto che la accolga di cuore.

Infine il monte Nebo, dove il gioco della terra promessa, ormai davanti agli occhi, non è data a colui che per essa ha dato la vita. La vita appare così come vocazione che si plasma nell'esercizio della nostra libertà, ma che non si riduce a ciò che la libertà decide, ma accoglie come dono e condivide come gratuità in un impegno forte e inesauribile, il cui senso appare chiaramente come gratuità da cui lasciarsi avvolgere...

Appunto: nascere dall'alto, perché la vita non è un gioco nostro. Se così fosse, il risultato sarebbe uno solo: la morte, perché ognuno vorrebbe risultare vincitore e dominatore. Segno di questa caratteristica della vita è, paradossalmente, il gioco d'azzardo: vince chi rischia la vita con una pratica che non comprende l'abilità e si affida al caso. Il desiderio rischia di rischiare e si soddisfa solo se la posta in palio fa venire i brividi.

Cosa significa aver fede nell'imprevedibile?

VIOLETTE KHOURY E LUIGINA MORTARI

DIALOGO A DUE VOCI CONDOTTO DA EVA CROSETTA



Presentazione

DON MICHELE FALABRETTI

Questa volta l'apertura del convegno è abbastanza inedita. Intanto perché sarà un dialogo fra donne: presenza che effettivamente abbiamo un po' trascurato in passato. Ma soprattutto perché esse vengono da due mondi molto distanti ai quali chiediamo di offrire un contributo di esperienza.

Violette Khoury è una donna che viene da Nazareth. E già questa per noi cristiani di occidente è una nota suggestiva. È nata e cresciuta in un tempo difficile: quello che vedeva la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio in Palestina di un lungo tempo di travaglio che dura ancora oggi. Violette era una bambina piccola quando, nel 1948, l'esercito israeliano entrò a Nazareth iniziando il lungo conflitto a cui stiamo ancora assistendo. È riuscita a studiare farmacia a Roma e poi, tornata a Nazareth, ha tenuto aperta una farmacia in città. Il suo impegno è stato anzitutto questo: incontrare quotidianamente il bisogno di persone appartenenti al suo popolo. Si sa: la consegna di ogni scatola di farmaci coincide sempre con una speranza. Piccolo o grande che sia il dolore da lenire, tutti desiderano vivere senza dover portare il peso di un corpo che soffre. Questa esperienza l'ha portata a costruire giorno per giorno una grande rete di relazioni e amicizie.

Quando il conflitto si è fatto più aspro, soprattutto con le più recenti Intifade, Violette ha deciso che avrebbe dovuto fare qualcosa. Ha pensato alle ragazze di Nazareth e con loro ha costruito una rete di solidarietà per sviluppare una cultura che costruisse la pace anche attraverso la preghiera. Noi diremmo che ha trovato una forma di pastorale giovanile. Più recentemente ha preso forma anche un'esperienza con le ragazze più mature, quelle che si dedicano ai lavori artigianali fatti di fili e di tessuti. Perché il lavoro quotidiano potesse trasformarsi in una tessitura di solidarietà che rendesse la vita quotidiana a Nazareth umanamente più sostenibile.

Perché l'abbiamo chiamata? Perché da anni vive in una situazione che potrebbe apparire ai più come insostenibile, una situazione da maledire o alla quale rassegnarsi. Abbiamo bisogno di capire come si trova la forza di continuare a lavorare per il bene comune anche quando tutto sembrerebbe spingere a rinchiudersi solo nel proprio interesse personale.

Luigina Mortari viene invece dal nostro mondo, dall'Italia. È la seconda volta che incontriamo una persona che fa filosofia: lei è quella che ha pensato più a fondo, e con maggiore finezza interpretativa, il pensiero della cura nel panorama filosofico contemporaneo, aiutando a capire come la cura del sé e la cura degli altri non sono due sfere distinte e separate, ma due emisferi intimamente congiunti che si inverano uno nell'altro. La trama dell'umano è sempre intimamente relazionale. Questo ha molto a che fare con il Vangelo e con ciò che ci prefiggiamo di fare in pastorale giovanile.

Luigina Mortari è professore ordinario di pedagogia generale e sociale presso l'Università degli studi di Verona. Le sue ricerche si occupano, tra l'altro, del tema della *cura* come concetto filosofico e della sua definizione, nonché della pratica che la rende possibile. Numerosi sono i suoi testi pubblicati che trattano, in modo poliedrico, il tema della *cura*. Ha inoltre pubblicato un saggio dal titolo *Maria Zambrano* nel quale mette in evidenza come il pensiero della filosofa spagnola si offra come percorso di ricerca e sapere dell'anima.

"Ciascuno sente il bisogno di esserci: poi accade di scoprire che per esserci, perché il proprio tempo sia un tempo vero, deve accadere quello scambio d'essere *imprevedibile* che avviene nelle relazioni gratuite perché il gratuito non è perdita di sé ma guadagno d'altro, quello che accade in modo imprevisto. Il donare si sottrae a ogni dimensione sacrificale, perché si sa che è donando che si realizza il senso dell'esserci e si riconosce nell'altro la fonte della misura del senso del proprio agire" (Luigina Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori). A far circolare il dialogo e quindi a dare parola, a tessere, perché anche quella è una tessitura la trama del dialogo, è venuta con noi Eva Crosetta, conduttrice di *Sulla via di Damasco*, la trasmissione settimanale su Rai 2 di approfondimento sui temi legati all'esperienza cristiana.

Eva Crosetta

È bello stare insieme adesso senza maschere, senza il problema del distanziamento, ed è da qui che vogliamo ripartire, non dimenticando però quello che è successo, che è stato qualcosa veramente di imprevedibile.

Inizio da una piccola digressione, il mio particolare "imprevedibile", che avverto collegato a questo Convegno: la conduzione della rubrica Rai Sulla via di Damasco e che per me è stata una cosa imprevedibile, che sento come una missione. L'unico fil rouge comune che ritrovo sempre è il desiderio di amare e di essere amati. E questo mette in luce l'indispensabilità della relazione tra le persone: non ci si salva da soli, l'uomo è fatto per stare insieme, per essere comunità e questo molto spesso ce lo dimentichiamo.

Oggi, in questa bella chiacchierata al femminile ho accanto a me queste due donne che ci porteranno la loro testimonianza molto diversa, ma molto ricca di significato e di sostanza,; capiremo insieme a loro che cosa voglia dire aver fede nell'imprevedibile. Inizio con Violette Khoury, chi meglio di lei può rispondere a questa domanda? Perché per noi l'imprevedibile possono essere stati questi ultimi due anni di pandemia, il contatto con un virus che l'umanità non si attendeva, la paura del contagio, la prossimità con la morte (cosa di cui non parliamo mai, anzi tentiamo sempre di esorcizzare). Invece chi nasce come te, in una terra come quella di Israele, della Palestina, ha un bagaglio di dolore, di sofferenza nel sentirsi straniera nella propria terra. Allora ti chiedo, tu che l'imprevedibile lo tocchi con mano da quando sei venuta al mondo, come si convive con questo imprevedibile?

Violette Khoury

Sono contenta di essere in Italia, vale la pena fare il viaggio lungo, dalla città di Gesù e comunque Gesù ha fatto un viaggio molto più lungo per raggiungerci, dato che viene dal Cielo. L'Italia per me rappresen-

ta anche la *via di Damasco*, perché qui ho scoperto di vivere nell'imprevedibile! Per me l'imprevedibile è la normalità di vita. Sono nata in un Paese che è stato toccato sempre dalle guerre; sono nata durante la guerra e non ho conosciuto altro che una serie di guerre, di massacri, di ingiustizie, e fino all'età di 20 anni ho pensato che questa fosse la normalità di vita, finché ho scoperto cosa vuol dire avere una vita stabile, una vita in cui si possono prevedere le cose. Quindi, vincere l'imprevedibile, oppure vivere nell'imprevedibile, è avere fiducia nella fede, avere fiducia in Dio. L'unica cosa che ci ha impedito di cadere nella disperazione è sapere che abbiamo un Signore, un Signore che è anche mio compatriota di Nazareth! e ogni volta che vedevo le cose difficili e inspiegabili, stando nelle strade di Nazareth potevo immaginare qualcuno dei miei antenati giocare con Gesù, e questo mi dava tanta fiducia e lucidità su come agire. Quindi la fede è una forza, la fede ci dà lucidità, la fede ci dà speranza perché sappiamo che quello che sperimentiamo, è che l'impossibile è possibile, se sappiamo come lavorare.

Eva Crosetta

Se una persona vive in un Paese in cui c'è pace, non sa che cosa significhi vivere senza. Tu quando sei arrivata a Roma per studiare farmacia, hai capito che cosa voleva dire trovarsi in un Paese in cui esiste la pace e prima mi hai detto che in un certo qual modo ti sei sentita disorientata, non riuscivi più a capire quale era il tuo posto, come ti dovevi sentire, in questa nuova situazione.

Violette Khoury

Vivere uno stato di guerra per me era la vita normale. Sentivo certo parlare di pace ma avevamo paura di tutto, di perdere noi stessi, il controllo di noi stessi, il controllo del pensiero, anche della fiducia verso gli altri e più in grande perdita del Paese, la

perdita della struttura sociale. È come una catastrofe. Entro nei particolari che possano spiegare quanto dico.

Sono cresciuta avendo paura di me stessa, senza fiducia in me stessa, perché per sopravvivere o per vivere dovevo agire come "il più forte vorrebbe che sia". E così ho fatto finché sono andata a studiare Farmacia all'università di Gerusalemme, e quando ho chiesto un permesso militare (necessario per spostarmi da Nazareth a Gerusalemme), mi hanno chiesto di fare la spia sui miei colleghi. Questo mi ha spinto a lasciare l'università e a trasferirmi a Roma e ormai sono trascorsi più di 60 anni. A Roma ero la stessa persona che non aveva conosciuto la pace, la stessa persona che voleva studiare, che aveva paura, era timorosa di tutte le cose, ma poi a un certo punto, dopo qualche mese, mi sono sentita estranea a me stessa e mi sono messa a cercare di capire cosa fosse successo. Dov'era andata la Violette che conoscevo? Non l'ho riconosciuta più, ma poi ho scoperto che era la prima volta nella mia vita che realizzavo che c'è qualcosa che si chiama Pace. È come un malato che è stato sempre malato e non ha mai sentito che cosa sia vivere in buona salute.

Eva Crosetta

Luigina Mortari ha lavorato soprattutto sul tema della cura, l'aver cura.

Mi ha molto colpito quello che diceva Violette, che noi abbiamo la fortuna di vivere in un Paese in pace, però molto spesso quello che più manca, nelle nostre vite, è una vera e propria pace interiore. Abbiamo talmente tanto bisogno di trovare senso, un significato nelle nostre esistenze, che non riusciamo ad andare avanti, ad affrontare quasi il quotidiano. Vorrei chiederti, come si fa ad educare anche un giovane all'imprevedibile che può capitare nella vita, che sia una guerra, che sia una pandemia, un'emergenza (ora che abbiamo una guerra fuori dalla porta di

casa, quella in Ucraina, che in qualche modo ci permette di percepire meglio quanto diceva Violette)?

Luigina Mortari

Comincio intanto dalla sollecitazione che viene da Violette. Ho appuntato le sue parole: "agire come il più forte vorrebbe che sia". Questa è un'enunciazione di un valore politico grandissimo. "Agire come il più forte vorrebbe che sia", questo è evidente nella guerra, ma non pensiamo che noi, solo perché siamo in una realtà di pace, non ci troviamo nello stesso rischio: tutto questo ha a che fare col prevedibile e l'imprevedibile.

Il più forte vorrebbe che l'altro agisse come lui vuole, e allora deve rendere tutto prevedibile, e quindi per il potere che si fa violenza, l'imprevedibile è un male.

Per cui certe parole, che la retorica carica di un significato negativo, perché l'imprevedibile per la nostra cultura è qualcosa di negativo, da un punto di vista dello spirito diventano un qualcosa di assolutamente positivo. Ciò che è prevedibile è controllabile, ciò che è imprevedibile non è controllabile. Quindi, dal punto di vista della vita dello spirito, non è il controllabile il buono, ma l'incontrollabile, quello che non è prevedibile.

E mentre Violette parlava, mi sono ricordata all'improvviso e spero che questa connessione possa tornarvi utile, di quello che succede nella tragedia di *Antigone*, la bellissima tragedia di Sofocle, che andrebbe riletta oggi. Ci sono due fratelli che muoiono in guerra, come gli Israeliani e i Palestinesi sono fratelli, però si combattono gli uni gli altri e Creonte (colui che ha il potere, che domina) decide che il fratello che non ha combattuto per la città non può essere sepolto e chi lo seppellirà verrà punito. Non essere sepolto, per gli antichi Greci significava vagare per sempre, non raggiungere l'Ade. Questi due fratel-

li hanno due sorelle, Antigone e Ismene. Antigone, quando sa che il fratello non verrà sepolto, chiama la sorella Ismene e le suggerisce di andare insieme a seppellirlo. Ismene decide di stare nella prevedibilità e dice: "La legge del più forte chiede di essere obbedita, e quindi io non andrò contro la legge del più forte". Antigone non fa violenza sulla sorella, non pretende da lei un atto di cui non è capace, e quindi decide di andare a seppellire il fratello da sola. Creonte non vuole, e cerca di portare Antigone dalla parte delle leggi, che sono però le leggi sue, le leggi del potere che in questo caso diventano violenza, e le dice: "Tu devi obbedire alle mie leggi" e Antigone risponde: "Non ci sono solo le tue leggi, che sono le leggi dello Stato (ma in questo caso le leggi di uno che esprime la violenza, non leggi democratiche), ma ci sono leggi che vengono prima delle leggi degli uomini, e io decido di non stare alle tue leggi e di stare ad altro".

E allora lui si spaventa, perché tutti i cittadini sono prevedibili e accettano il suo potere, mentre lei, imprevedibile, disobbedisce. Allora lui tenta di convincerla e

lei dice una cosa importantissima: "Io non sono nata per odiare, le guerre nascono dall'odio, sono nata per amare", e decide di seppellire il fratello. Tutto questo è sconvolgente, perché dal momento in cui lei diventa imprevedibile, rompe questa chiusura del potere che si tramuta in violenza, e così attraverso la tragedia scritta, noi possiamo leggere a distanza di millenni che ci possiamo sottrarre al potere prevedibile, per fare ciò che la legge del cuore ci dice di fare. Quindi stare nell'imprevedibile è stare nell'ordine di ciò che deve essere fatto.

Dove lo vediamo oggi, che l'imprevedibile è una categoria dello spirito non accettabile? Io lo vedo tutti i giorni in quanto docente universitaria. Spesso i miei studenti mi dicono come sarà l'esame di fine corso, con quale modalità lo si può effettuare e quando io rispondo di non saperlo, che è possibile "fare del corso un'avventura", e vedere se senza fissare delle leggi in anticipo, si può poi fare una prova d'esame decisa insieme, non stando alle regole stabilite, e trovare lo spazio perché il pensiero di tutti possa avere un luogo, allora qualcu-



no entra in ansia (l'educazione è anche lasciare l'altro nell'ansia, che non fa male se non diventa angoscia), per poi scoprire che anche stando nell'avventura delle cose non decise ci può essere qualcosa di molto bello. Perché se io decido tutto prima, certamente lo studente o il cittadino si possono sentire pacificati, ma se decido tutto lo decido io, e tu stai nel luogo dell'oggetto, e tutto sembra tranquillo, ma lì non c'è il luogo dello Spirito.

Prima, leggendo il brano del Vangelo, si è parlato di Spirito. Non c'è luogo dello Spirito, perché lo Spirito è come il vento e il vento fluisce nell'imprevedibile, non lo si controlla. Quando nel Vangelo si parla di Spirito, in realtà traduce la parola greca *pneuma*, e *pneuma* è il respiro, il respiro è ciò che fa vivere, e ciò che fa vivere sta sempre nella categoria dell'imprevedibile. Perché noi siamo e questo ce lo insegna Maria Zambrano dentro una dimensione dell'esistenza che è un mistero continuo. È questo che soprattutto abbiamo dimenticato, dato che viviamo in un'epoca dominata dal sapere della scienza, del controllo e dalla verificabilità. Ma la vita non sta alla verità della scienza, la vita sta a un'altra verità, che è la verità dell'esistere; sta alla verità dello Spirito, del *pneuma*, del respiro, che segue altri ordini, che segue l'ordine del mistero.

E Maria Zambrano, una grande filosofa spagnola, che mette nell'ordine della filosofia (di un pensiero fino a quel momento logico, strettamente sistematico) tutto il sapere dei grandi mistici, dice che quello che abbiamo dimenticato in tutti i nostri discorsi: noi veniamo dal mistero e nel mistero siamo, e ogni volta che cerchiamo una parola che controlla tutto, entriamo in una finzione. Se invece stiamo un po' in disparte e lasciamo che il mistero venga in evidenza, scopriamo tutta la nostra parzialità, tutta la nostra pochezza, il nostro "essere di bisogno". Ma è così che siamo nella real-



tà, perché noi non siamo coloro che dominano il tempo, il reale, ma siamo quelli che apparteniamo all'ordine del reale, come lei dice: "Apparteniamo all'ordine, al fondo originario della vita, che è quel mistero che viene prima del nostro essere, e ci sarà anche dopo il nostro essere". Il sapere contemporaneo l'ha dimenticato, e quando qualcuno riporta dentro l'ordine anche della filosofia questi discorsi, non viene considerato bene, perché esce da tutto ciò che è sistematico, da tutto ciò che è prevedibile, dal linguaggio logicizzante, ed entra dentro un altro ordine del discorso.

Maria Zambrano scrive una frase che racconta quanto abbia senso il concetto dell'imprevedibile nel suo pensiero. In un testo bellissimo che è "*Chiari del bosco*", suo primo libro tradotto in Italia, scrive: "Quando vai nel bosco (*noi quando andiamo nel bosco se è troppo scuro cerchiamo qualche radura*) non bisogna cercare il chiaro. Non bisogna cercare, è la lezione immediata del bosco. Non bisogna andare a cercarli i chiari, e nemmeno andare a cercare nulla di loro, nulla di determinato, di prefigurato e di già risaputo. E l'analogia del chiaro con il tempo svia l'attenzione".

E tutto il libro è questa lezione che lei ci dà: il bosco è la vita, è l'avventura. Lei dice che noi abbiamo bisogno della luce perché siamo nell'opaco e nell'enigmatico, ma non è qualcosa che sempre devi cercare nel senso, che devi affidare all'ordine del pensiero logico. A volte devi stare ad aspettare senza prefigurare nulla. Attendere che qualcosa arrivi, e l'attesa è la dimensione dello stare nell'ordine della grazia. Un'altra grande filosofa, Simone Weil, dice: "Cerca di fare tutto il bene che puoi, però arriva a un certo punto e fermati, perché più di tanto tu non puoi fare". Quindi stare nell'imprevedibile vuol dire stare nella nostra pochezza, accettare quel poco che noi siamo senza pretendere di dominare la realtà, perché nella realtà ci sono anche gli altri, e questa cultura del controllabile ci ha insegnato che il nostro potere dipende da quanto noi dominiamo gli altri, quando invece è il contrario.

Eva Crosetta

Il passaggio che hai letto mi ricorda qualcosa che hai detto tu prima, Violette. Cercava la luce, lo spiraglio di luce nella radura, nel posto dove il bosco è meno fitto. Tu quella piccola luce, Violette, la cerchi nel cielo, nel buio fitto della sofferenza, dell'atrocità, che ha conosciuto il tuo popolo, il tuo territorio. Non hai mai perso la speranza, hai sempre guardato il cielo con la voglia di trovare quella luce.

Come si fa a non perdere la speranza? Perché nella parte del mondo dove viviamo noi, molto spesso siamo molto sfiduciati, anche non avendo una situazione così drammatica come quella che vivi tu insieme alla tua gente.

Violette Khoury

Quello che ho scoperto a Roma, la mia "Via di Damasco", è quali sono le cose essenziali nella vita. Per prima cosa la pace, perché la pace è come la salute, siamo fatti per vive-

re in pace, come la persona umana è fatta per vivere in buona salute e non malata.

La seconda cosa è la libertà, la libertà dello spirito, la libertà di essere sé stessi. Noi che siamo stati sempre controllati non abbiamo conosciuto che cosa è essere liberi, e ho cercato questo nella Bibbia. Dio crea l'uomo a sua somiglianza, libero. Quindi ogni persona umana è libera, la libertà è un dono di Dio, è un diritto per ogni persona umana, non è un diritto che mi dà il governo. E quindi il diritto di Dio lo devo mantenere.

La terza cosa è l'uguaglianza, la giustizia che ci fa arrivare alla pace, e soprattutto conoscere la verità. Noi viviamo in un mondo in cui la verità è sempre camuffata, sempre orientata verso le intenzioni del più forte, mentre la verità è una, la verità fa male, e sempre dobbiamo avere il coraggio di vedere la verità e di affrontarla. E questa è un'altra lezione che ho imparato anche a Roma, e che ho cercato nel Vangelo. "Conoscete la verità, e la verità vi libererà".

Non possiamo essere liberi se non vediamo la verità con coraggio, anche sapendo che questo ci può portare ad avere dei problemi. Cerchiamo certe volte di evitare i problemi, di camuffare oppure cambiare la verità. E quindi ci vuole il coraggio.

Dunque sono questi quattro elementi su cui mi sono impegnata a lavorare, perché mi sono mancati nella mia gioventù, e mi sono prefissata di prenderli come leggi per me e per le generazioni del futuro. Finché lavoriamo per realizzare questo sogno di pace, di libertà, di verità, abbiamo sempre la speranza che questo si realizzerà, e non cadiamo nella disperazione.

Eva Crosetta

E forse è proprio il fatto di mettersi in una posizione di verità con sé stessi e anche con gli altri che ti dà la possibilità di costruire dei dialoghi che non siano dialoghi soltanto di tolleranza, ma di riconciliazione.

Violette Khoury

La tolleranza non è quello che vogliamo. Quando si parla di tolleranza, è come se cercassimo un mezzo di vivere insieme, al minimo. Ma quello che cerchiamo è l'accettazione dell'altro. Nel mio Paese siamo cristiani, musulmani, ebrei e i cristiani appartengono a 13 differenti denominazioni (io sono melchita), che vive la propria autonomia. Noi cristiani siamo adesso l'1,6% della popolazione (non ho mai avuto il coraggio di dividere 1,6 per 13 per non vederci "sparire"), ma so che esistiamo, crediamo in noi stessi e crediamo alla nostra appartenenza al Paese, alla terra e al popolo. Questa è un'altra lezione che ho imparato a Roma, quando mi sono trovata, dopo qualche anno dal mio arrivo, lontana dalla diversità e dalla pluralità del mio Paese.

Il mio cognome è Khoury, che vuol dire *prete*, è un cognome molto diffuso; esso sta a significare che nella mia famiglia c'è stato un prete. Noi cristiani originari, palestinesi, siamo i discendenti dei primi cristiani che hanno conosciuto gli apostoli, ed essere cristiano è diventato un'identità, un'appartenenza. Abbiamo conservato un grande rispetto per questa appartenenza, per questa identità, e quando c'era un prete ordinato in una famiglia questo diventava un onore, quindi la famiglia lasciava il cognome familiare e si chiamava "la famiglia del prete" in segno di rispetto. Ho avuto la curiosità di cercare il prete che ha dato il nome alla mia famiglia, è vissuto a Nazareth nel 1740, è stato sepolto nel 1771. Quindi la nostra appartenenza è molto profonda e quando un albero ha delle radici profonde, non cade: noi sosteniamo le nostre radici e così il frutto non ha nulla da temere.

Eva Crosetta

Hai lavorato per 47 anni a Nazareth, dietro il bancone della farmacia e certamente avrai incontrato tanti dei suoi quasi 90.000 abi-

tanti, hai incontrato il loro bisogno nel quotidiano. Qual era, secondo te, il bisogno più forte che hai riscontrato in loro, umanamente parlando?

Violette Khoury

Nazareth era il capoluogo e la capitale di tutta la popolazione palestinese e dei cittadini israeliani, e quindi venivano a Nazareth per tutto. Posso dire che ho incontrato tutti! Tutti avevano un bisogno unico, cercare la pace e la giustizia e la nostra identità, perché l'imprevedibile ha creato una identità perduta. La mia generazione ne ha conosciuto la vera storia, ma alla generazione dei nostri figli, anche a livello di sistema educativo, questo è stato negato, non hanno neanche potuto menzionare chi siamo, perché bisognava cancellare la presenza palestinese nel mondo.

Ricordo a questo proposito un fatto incredibile, che mi ha fatto piangere. Mia figlia di 7 anni torna un giorno da scuola molto turbata, e mi dice: "Mamma, tu ci hai insegnato a dire la verità e ho scoperto oggi che ci hai detto delle bugie". Quando le ho chiesto perché? mi ha risposto, "Perché tu ci hai raccontato che avevi dei cugini, delle zie a Haifa". Mio padre è originario di Haifa e tutta la mia famiglia di Haifa è profuga nei campi di profughi in Libano. Andavamo a Haifa e le mostravo dove erano le case della mia famiglia e lei mi credeva. Ma quel giorno a scuola le hanno detto che Haifa è stata costruita dopo il 1948, quindi non esisteva prima e per lei, una bambina di sette anni, è la maestra che dice la verità, non la mamma.

Come mai mamma ci dice che aveva dei familiari a Haifa? A lei importava poco se Haifa esistesse prima o no, le importava che io le raccontassi delle bugie, e questo la sconvolgeva. Ho capito che la guerra non è solamente una guerra fisica, è anche una guerra interna, una guerra che ci tocca nel fondo della nostra esistenza, della

relazione tra madre e figlia. A scuola hanno rifiutato di spiegare la verità perché il programma prevedeva che quello andava insegnato. E le mamme, quando ho chiesto ad alcune di aiutarmi perché potessi trasmettere la nostra storia, la nostra memoria ai nostri figli, hanno avuto paura di parlare di questo, perché farlo avrebbe causato dei problemi ai figli nel futuro. La paura ha permesso di accettare che fossero sottomessi a una non verità, a non accettare sé stessi.

Eva Crosetta

Chiedo a Luigina, c'è una parola bella, "pesante", che usavano spesso i filosofi: "etica, un comportamento etico, un'esistenza etica". Noi, in questa società, siamo così presi a rivendicare la libertà ad ogni costo forse che abbiamo ormai un'accezione di libertà molto compromessa, la tecnologia ci ha portato a essere estremamente liberi, ma forse abbiamo devitalizzato tale concetto, svuotato di significato, perché abbiamo una comprensione della vita come fosse soltanto nostra, dimenticandoci che la vita è un dono e ha senso in relazione sempre con la

vita degli altri. Che rapporto abbiamo con la responsabilità, e come è possibile educare all'etica in una società in cui prevale il "furbetto"?

Luigina Mortari

Domanda molto impegnativa... che riporta a una parola bellissima, etica, che abbiamo dimenticato. Sentendo la domanda ho subito pensato a Kant, filosofo da cui è nata l'etica moderna. Ora Kant opera una distinzione poco conosciuta fra il dovere del diritto, la giurisprudenza, e il dovere di virtù che è l'etica. Secondo Kant l'etica è là dove stanno le virtù. Invece dove sta il diritto è un'altra cosa, una cosa necessaria certamente ma non è l'etica. E continua affermando che i doveri di diritto sono doveri perfetti, mentre i doveri di virtù sono doveri imperfetti perché la virtù non obbliga, mentre il diritto obbliga.

Ora noi nasciamo da questo tipo di concezione kantiana, ma per il momento la accantoniamo perché riprendo il concetto citato da Eva, il concetto di cura: la cura ha a che fare con la virtù e anche col fatto che noi non siamo nati per vivere da soli. Vivere è convivere, è vivere con gli altri, e spesso ce ne dimentichiamo. Perché questo ha a che fare con la cura? Perché quando noi veniamo al mondo non veniamo al mondo leggeri come il vento, dice Emmanuel Lévinas, ma veniamo al mondo subito appesantiti da un compito, che è il compito di dare forma all'esistenza. E questo è il compito del vivere. Però in questo sentire il peso di dare forma all'esistenza, noi siamo mossi da qualcosa. Gli Stoici dicevano da una tensione, da una pulsione, Plotino invece dice che siamo mossi da un desiderio, dal desiderio del bene. Quindi l'essere umano nasce incompiuto con un compito grande, che è il compito di dar forma all'esistenza, e questo dar forma all'esistenza è guidato da un desiderio che è il desiderio del bene.





Ma il bene è qualcosa di facile da raggiungere? No, ci dice Platone. Perché se possedessimo la scienza del bene noi possederemmo la massima scienza, ma il bene è un concetto che solo Dio conosce. Questo dice la filosofia antica, e questo dovremmo riprendere per riportarci all'umiltà. Noi desideriamo il bene, tutti e Simone Weil dice: "Tutti desiderano il bene e cercano di evitare il dolore, e questo è quello che mi guida nella vita".

Già è difficile fare questo lavoro perché non abbiamo un concetto del bene, e al massimo, dice Platone nel *Filebo*, un bellissimo dialogo sull'amore, noi possiamo arrivare nei vestiboli del bene, perché la pienezza di esso è inafferrabile (mentre invece per santa Teresa D'Avila e i mistici si arriva al contatto col trascendente, dopo aver attraversato tutte le stanze del famoso castello dell'anima). Ma quello che la filosofia antica non sempre dice, sarà poi la filosofia contemporanea a farlo, dopo la tragica esperienza della Seconda Guerra Mondiale, da cui nasce tutto il problema dello Stato Palestinese: scopriamo che vivere è convivere, cioè che non riusciamo a vivere il senso della nostra vita se non con

l'aiuto dell'altro, e questo aiuto che ci viene dall'altro è il lavoro della cura. Il "mestiere del vivere" (un'espressione di Pavese) io lo definisco come il "lavoro della cura". Questo concetto che solo da qualche decennio si comincia a nominare, è un'espressione molto frequente nel Vangelo, ma per molto tempo lo si è accantonato. Uno dei passaggi più belli del Vangelo è la parabola del buon Samaritano, che dice appunto del rapporto con l'altro, e un altro passaggio è la parabola dei corvi, quando nel Vangelo di Matteo Gesù dice: "Non preoccupatevi troppo delle cose del mondo, fate come i corvi, oppure fate come i gigli, che hanno degli abiti più belli del re". Quando, in greco, Gesù dice: "non preoccupatevi troppo", la parola usata significa CURA, allora noi nasciamo obbligati dal preoccuparci della vita, perché senza preoccupazione non diventiamo quello che noi possiamo essere, però Gesù dice: "State attenti, che se vi preoccupate troppo delle cose del mondo, l'anima appassisce, non c'è più il respiro, il respiro dell'anima, perché vi riempite troppo delle cose del mondo". Quindi la cura è la preoccupazione. Tutti noi siamo preoccupati e se ci aiutiamo l'un l'altro ci aiutiamo

mo nella vita, però senza riempirci troppo delle cose del mondo.

In greco c'erano tante parole per dire la parola cura, mentre in italiano ne abbiamo una sola. C'è anche la parola *epimeleia*, e questa la troviamo nella parabola del buon Samaritano. In questo brano bellissimo del Vangelo si dice che c'era una persona bisognosa sul bordo della strada, e di persone bisognose sul bordo della strada noi ne abbiamo tantissime oggi, dobbiamo saperle vedere, e sono le persone ammalate che non sono aiutate; gli anziani che non hanno spesso le risorse economiche per portare avanti la loro esistenza e non riescono neanche ad accedere ai servizi; sono i ragazzi adolescenti che hanno perso la speranza; sono i giovani adulti che hanno perso il lavoro e si ritrovano alle cene della Caritas e a volte vanno con molta vergogna; sono le giovani madri che spesso non hanno i servizi, in certe regioni d'Italia, come i servizi educativi per l'infanzia, e tutti questi hanno bisogno di aiuto. Quindi bisogna saper vedere quello che c'è là, sulla strada. Il Vangelo dice che arriva uno, "vide e andò oltre", arriva un altro "vide e andò oltre", quindi non vide, perché c'è un vedere che non è un vedere, bisogna saper vedere chi ha bisogno. Poi ne arriva un altro e il Vangelo dice "Vide e ne ebbe compassione". Poi aggiunge "ebbe cura". Questo fonda l'etica: l'etica è saper vedere il bisogno dell'altro, chiunque esso sia, e assumere su di sé l'appello dell'altro, farsi responsabili a rispondere. Però bisogna saper vedere, avere un'attenzione sensibile e poi avere la capacità di rispondere, perché a volte è anche un coraggio grandissimo, quello di saper rispondere.

Eva Crosetta

A quante cose nella vita quotidiana facciamo attenzione, per evitare rischi e ostacoli! Se riuscissimo invece soprattutto a "fare attenzione" all'altro, ne potrebbe più facil-

mente seguire il prestare ascolto. Oggigiorno siamo tutti pronti a parlare, ci piace sentire parlare ma non dovremmo invece avere la voglia, il desiderio di conoscere l'altro, di prestargli ascolto?

Volevo anche chiedere, sulla base di quanto diceva Violette, come possiamo fare a recuperare un'identità, un senso di appartenenza, di collettività, di comunità? E facendo affidamento sulla memoria che viene spesso calpestata, e tenendo conto della presenza massiccia della terza età, gli anziani, a cui non si presta più ascolto, come recuperare la nostra identità, la nostra memoria? Come creare un interscambio di cultura e non solo, una autentica comunicazione attiva, tra giovani e anziani?

Luigina Mortari

Vorrei incrociare le tue sollecitazioni partendo dalla fine, mettere insieme i giovani con gli anziani. C'è un bel passaggio della *Retorica* di Aristotele che dice: "Agli anziani dobbiamo riconoscenza". Questa ormai la società lo ha dimenticato, perché vuole nascondere la non prestazione, il dolore, la morte, collocando gli anziani nelle case di riposo. Ma allora cosa perdono i bambini, i ragazzi, dal mancato contatto con gli anziani? Perdono la tradizione, perdono la memoria, perdono una relazione diversa da quella con gli adulti che lavorano, perché l'anziano, proprio perché è colui che è uscito dal mondo del lavoro, ha un ritmo dell'anima differente, e i bambini trovano pace soprattutto con gli anziani, perché hanno un respiro differente. Allora, recuperare il rapporto giovani e anziani significa recuperare degli spazi di comunione e avere la capacità, noi, di far ritrovare agli anziani il senso che loro possono essere ancora utili, perché noi abbiamo il senso del nostro valore se siamo utili agli altri; quando gli altri ci confinano in un posto dove noi percepiamo che non siamo più utili perdiamo il senso del contare.

Tutti abbiamo bisogno di contare e noi sappiamo di contare se l'altro ci dice: "Vieni con me e facciamo qualcosa insieme". Invece la nostra cultura è una cultura di isolamento, ogni tempo della vita è distinto dagli altri, i piccoli, gli adolescenti stanno in alcuni luoghi, e gli anziani li mettiamo in altri luoghi e in altri tempi. Invece proprio gli anziani ci possono aiutare a coltivare il senso dell'identità. Quale identità? Non quella del "gruppo", dove l'appartenenza è differenza ed esclusione, ma l'appartenere all'essere umano, come essere umano. Solo così è possibile empatia.

È difficile comunicare se sento l'altro appartenere ad un altro gruppo, ma quando penso l'altro nella sua essenza umana, che è profondamente uguale alla mia, scopro cosa ciascuno ha bisogno lì dove si trova, e reciprocamente. Bisogna che alla fine è il bene, l'amore come agape, l'amore spirituale, quello che connette due anime, ed esiste davvero. Ritessiamo allora i fili ricollegandoci alla parola "etica": noi riusciamo a stare in una comunione dove la mia identità è qualcosa di abbastanza largo e liquido da poter far posto anche alla tua, se siamo capaci di etica, e l'etica è la capacità di ascoltare, è capacità di attenzione, è capacità di rispettarci profondamente per quello che sei, non per essere tollerante e lasciarti dove sei, ma per il rispetto capace di interpretare profondamente il tuo desiderio (non il tuo diritto) facendolo incrociare con il mio per trovare la strada che ci fa andare insieme, trovando il sentiero in cui camminare tutti insieme. È una cosa difficilissima, perché significa trovare il ritmo e stabilire insieme una meta anche se veniamo da posti lontani.

Eva Crosetta

Parlando sempre di giovani, Violette, prima dicevi che per decenni i vostri giovani sono stati sottoposti da uno stato e da un regime di paura, ma hai notato che negli ultimi tem-

pi qualcosa in loro è cambiato? Vuoi spiegare?

Violette Khoury

Ritorno agli anni '50-'60. Ero all'università a Gerusalemme e un professore disse a noi studenti palestinesi, arabi: "Il vostro problema sarà risolto col tempo", e ci spiegò, Voi siete nati in Palestina, ma non avete conosciuto la Palestina (eravamo nati prima del 1948). I vostri parenti vi hanno trasmesso una memoria, ma voi non l'avete sperimentata, non la potete consegnare ai vostri figli, loro non sapranno niente, e così i vostri nipoti, si dimenticheranno e così si cancellerà il problema".

L'hanno ripetuto più volte per farcelo credere, ma io non ci ho mai creduto perché vedevo che non si può seppellire la verità, in qualche modo e a un certo punto essa si manifesterà. Ma c'era la paura, sapevano come "cancellare" la memoria, le persone della mia età che hanno conosciuto e vissuto la guerra, l'umiliazione e lo shock, adesso sperimentano quasi un blocco, non vogliono più ricordare quei tempi.

Avendo lasciato la mia terra ho scoperto altre cose, mi sono liberata, ma molti non si sono liberati, e quindi c'è una perdita della memoria; la storia non è stata scritta e neanche insegnata. Ricordo il tempo in cui le mie figlie erano bambine, e non potevamo, perché era proibito menzionare la Palestina. Era proibito mettere insieme su una qualsiasi cosa i quattro colori della bandiera palestinese. Bisognava fare tabula rasa. La generazione che è cresciuta sotto questo regime di controllo dell'idea, della paura, ha cercato non tanto di cancellare, ma di assumere un altro atteggiamento, di credere a un'altra storia. Ecco non possiamo fare niente, bisogna dimenticare e andare avanti. Molti sono emigrati, soprattutto negli Stati Uniti, e tutti quelli che sono emigrati, anche se hanno avuto buone condizioni di lavoro, si sentono in esilio,



perché nessuno ha fatto un'emigrazione di scelta. L'emigrazione era scappare da loro stessi, ma non hanno trovato loro stessi lì dove sono andati, non hanno trovato un altro io. Il loro sé li ha seguiti e tutti dicono: "Abbiamo lasciato il Paese, ma il Paese vive in noi". Hanno trasmesso questo ai loro figli e alle nuove generazioni, ha vinto la paura. Ma è arrivata adesso una generazione che ha visto che l'emigrazione è stata sbagliata, perdere la propria identità non ha dato soddisfazione; fare i soldi, lavorare e non sapere chi sei, sei sempre schiavo del più forte. Dunque, la nuova generazione, di quelli che sono nati alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo secolo, ha scoperto che bisogna trovare le radici, l'identità, non avere paura della verità, cercarla, dirla, e chiedere giustizia e uguaglianza, essere accettati. Adesso vedo che tra la nuova generazione c'è una chiamata a ritrovare le radici, la libertà, e la verità.

È una sfida, la nostra vita è fatta di imprevedibile; è la sfida di concretizzare, di realizzare qualche cosa, quello che vogliamo. Nel Vangelo Gesù dice: "Che abbiano la vita e la vita in abbondanza", ma ogni volta

mi chiedo dove sta la vita? Non la conosciamo, tutta la nostra vita è stata una sfida per sopravvivere, per continuare a non morire, accettando tutte le umiliazioni, e insieme non essendo riconosciuti, perché il mondo intero si è messo dalla parte del più forte. Abbiamo tenuto sotto controllo il pensiero e anche il cuore, cercando la strada più facile per sopravvivere. Ma adesso i giovani hanno il coraggio di agire diversamente, Gesù ha indicato la strada dell'affrontare la verità e di sostenere il più debole e l'uomo come uomo, l'uguaglianza e non la superiorità e la semplice tolleranza.

Eva Crosetta

Luigina, ti insegnano, in certi casi, come raccontava Violetta, a cogliere l'altro come un nemico, come se fosse insito nella condizione dell'uomo percepire l'altro come una persona diversa da noi, che può essere ostile?

Luigina Mortari

Allora non siamo più nell'ordine dell'educazione e neppure dell'indottrinamento, ma della violenza. Quando si insegna che l'altro è nemico, si sta violando la libertà delle persone che abbiamo davanti, perché le si mette già dentro l'ordine del terrore, dell'ingiustizia, della violenza. Per fortuna viviamo nella democrazia (che pure è sempre a rischio), e questi insegnamenti non possono avere luogo, e almeno non ne siamo a conoscenza. C'è però ancora prima il pericolo dell'indottrinamento, cioè mettere nell'altro talmente tanti pregiudizi da impedirgli di vedere la realtà così come essa è. E allora c'è una formula che bisognerebbe ricordare a tutti coloro che insegnano e anche a tutti gli studenti non appena sono in grado di capire, che il compito dell'insegnamento non è di insegnare a pensare "che cosa", cioè pensieri già fatti, ma insegnare a pensare "come", cioè pensare liberamente. Questo è il compito dell'educazione. Le tirannie sono quelle

che non insegnano mai a pensare liberamente, hanno paura dell'educare a pensare. Ascoltando il resoconto doloroso degli anni che ha vissuto Violette, pensavo a tutti i contesti in cui, quando siamo davanti ai giovani si decide già in anticipo che cosa è bene che loro pensino.

Ma allora e lo afferma anche la scienza, non si riesce a cogliere che la realtà è sempre imprevedibile, e per coglierla bisogna avere un pensiero capace di vedere il nuovo. E questo vale anche rispetto al male, la capacità di coglierlo là dove esso nasce, dove avviene, occorre un pensiero libero e sufficientemente profondo. Come esempio storico vorrei citare la situazione della Germania prima della Seconda Guerra Mondiale. In Europa c'erano i sistemi educativi più efficaci al mondo, e in Germania forse ancora meglio strutturati. In una intervista al New Yorker, Hannah Arendt, fuggita dalla Germania nazista, confessa di non aver avuto una buona educazione, un'educazione al pensare. E spiega:

"Non mi hanno insegnato a vedere la realtà così come si stava formando. Il male si stava radicanando e noi non lo vedevamo". Non lo vedevano al punto che il suo maestro di pensiero aderisce al Nazismo.

Quando poi negli anni '50 viene reinviata in Europa per tenere una conferenza, lei riprende la lezione di Lessing, che quello che dobbiamo imparare è insegnare a pensare da sé, in modo che quando ci sarà qualcosa di nuovo di cui nessuno ha conoscenza, tutti sappiano vedere se c'è del buono e se c'è del male.

Ma questo non basta, e lo dico da un'esperienza personale. Certo, è già una cosa importante avere il coraggio di dire come stanno le cose e non nascondersi, perché la realtà ha bisogno che venga detta; ma poi occorre anche prendere posizione contro le cose che non vanno, perché se lasciamo che le cose non siano compiute secondo l'ordine giusto diventiamo corresponsabili del male quando poi si radica nella realtà. Ecco perché la scuola, la famiglia, tutti i contesti hanno bisogno e l'etica è l'educazione a prendere coraggio, il coraggio di dire le cose come stanno e di fare quello che va fatto ogni volta che si vede qualcuno che soffre, che un'ingiustizia viene perpetrata. Il coraggio di andare anche contro l'ordine che si impone, perché poi a soffrire sono sempre i più deboli. E se noi siamo cristiani fino in fondo, dobbiamo riconoscere che la verità è qualcosa che si fa, non solo qualcosa che si dice; e se la verità la devo fare, questa verità è la verità del bene, la verità di fare il bene e di evitare il male, tutti i momenti, in ogni azione possibile. E questo lo si deve insegnare fin da subito.

Mi sovviene il pensiero di un bambino quando, lavorando con loro sui temi dell'etica, una volta ho chiesto: "Che cos'è la generosità?". I bambini hanno capito subito: dare qualcosa all'altro. Allora abbiamo chiesto un esempio concreto, e un bambi-



no ha detto: "È quando ad esempio io do la mia merendina a un compagno". E la sua compagna l'ha corretto: "No, questa non è generosità, perché tu ne hai sempre due, e allora fai presto a darne una all'altro. Questa non è la generosità". Questa bambina ci ha richiamato a leggere in profondità i concetti etici più profondi, la generosità che è l'agape del Vangelo è dare all'altro ciò che è essenziale per noi; finché non ne siamo capaci rimaniamo dentro la prigione dell'io. Questo è il male contemporaneo, stare dentro la prigione dell'io che ci impedisce di fare spazio anche piccolo al desiderio dell'altro.

Eva Crosetta

Dalle varie argomentazioni è emerso varie volte il potere del più forte sul più debole, mi viene allora da chiederti, Violette, come riusciamo a superare questa propensione di dare sempre più sfogo al nostro io, e arrivare invece a capire che il bene comune è la cosa più importante?

Violette Khoury

Vorrei prima di tutto riprendere un pensiero precedente, sull'amico che diventa nemico. Io conosco anche dei casi in cui il nemico è diventato amico quando ha scoperto la verità. È un'altra risposta, questa. Ci sono stati casi in cui il nemico che ha vissuto sempre nel giudizio, nell'indottrinamento ricevuto, appena ha scoperto e vissuto la verità è diventato un grande amico. Quindi l'essere umano davanti alla verità e alla scoperta della verità può cambiare immediatamente.

Quanto alla domanda di adesso, noi l'abbiamo sperimentato, proprio in quello che abbiamo sofferto durante le guerre, nessuno ha potuto trovare la stabilità né la felicità da sé stesso, ma solamente avendo una correlazione sociale, una comunità rinsaldata, una comunità che collabora e aiuta. Bisogna lavorare per il bene comune

perché il mio bene non può arrivare se non ho una comunità che vive in pace.

Ho cercato di fare questo anch'io, da una decina di anni, dopo la fine del mio lavoro da farmacista, per rendere viva la scoperta del valore della pace, il valore della libertà, della giustizia e della verità, l'ho sentito un obbligo per me. Allora ho fatto parte dell'associazione "Sabeel", che è un'organizzazione cristiana basata sulla teologia di liberazione palestinese. Ma poi ho capito che non era sufficiente, che bisognava lavorare per tutta la comunità, perché siamo una cosa sola, e ho fondato una organizzazione che si chiama Nasijona-Nazareth (Nasijona significa "il nostro tessuto"), e in questo contesto vediamo proprio concretamente la felicità che riusciamo a dare alla gente, vengono nel centro a fare dei lavori artigianali, tipici del patrimonio palestinese, perché il patrimonio è un legame, un fattore comune per ciascuno, e quindi tutti si incontrano come persone umane e tutte le differenze cadono e ritrovano solamente le loro radici, la loro appartenenza e così vivere in una comunità sana, coesa, consapevole della sua esistenza. È una comunità in cui ci si vuole aiutare gli uni gli altri ed è una grande felicità.

Ultimamente mi è capitato di leggere una ricerca condotta ad Harvard durata 75 anni, la più lunga indagine nella storia accademica del mondo. Per 75 anni, cominciando nel 1938 hanno studiato la vita di 747 persone (adesso ce ne sono una novantina ancora vive) anno dopo anno, per sapere come si andava avanti negli anni dopo gli studi. All'inizio, quando hanno domandato qual è il criterio della felicità, l'80% ha detto "essere ricchi", il 50% "essere famosi", nessuno ha detto "avere relazioni personali con gli altri". Alla fine, quelle 90 persone che sono ancora vive dicono tutte che la felicità risiede nella interrelazione della comunità e della società. Insomma, la relazione sociale, la relazione

umana è la base della felicità. E quando l'ho letto ho detto: "Ma è quello che stiamo facendo noi!".

Eva Crosetta

Nella nostra cultura cristiana la donna di Nazareth è Maria. Per te, Violette, che cosa significa essere una donna di Nazareth? E che futuro vedi per il tuo Paese, pensando alle nuove generazioni?

Violette Khoury

Essere una donna di Nazareth non è un'abitudine, ogni giorno c'è qualche cosa che si rinnova in me: la mattina, quando apro le finestre, sento i canti degli uccelli e non posso non pensare che Gesù e Maria hanno sentito gli stessi uccelli cantare (ce n'è uno che si chiama l'uccello palestinese, che vive ancora, coi colori verde, blu e nero e nell'associazione abbiamo fatto dei lavori con questi colori), che hanno visto lo stesso cielo. Quando avevo un problema, dato che la mia farmacia era sotto la basilica a Nazareth, mi prendevo dieci minuti per fare una visita alla mia "vicina". Raccontavo tutto a Maria: avevamo dei problemi a non finire, tanti imprevisti, l'imprevedibile, e mi affidavo a lei e sapevo che prendevo forza e "vedevo" come camminare.

Mi è capitato diverse volte di preparare degli eventi, e poi scoppiava una guerra. Io ho vissuto almeno una ventina di guerre, e tutto si fermava; allora andavo nella grotta, cercavo Maria, sempre ricordavo che Gesù giocava in queste strade di Nazareth, parlavo a Lui, e dico che se la fede in Dio non esistesse, la dovrebbero inventare, perché è una grande forza.

E poi a Nazareth vedevo la pluralità nella quale viviamo. Gesù ci ha detto di essere venuto per tutti, e san Paolo ci dice che non c'è più ebreo né greco, ma siamo tutti figli di Dio. Anche questo vedo a Nazareth, la comunità è una, e puoi vivere felice, in pace quando hai una comunità, una socie-

tà sana, una società che sa comunicare. Abbiamo delle fondamenta solide, perché le discriminazioni che viviamo, il sistema di apartheid che viviamo, non ci offrono nessuna protezione, quindi questa è la base.

Certo, se uso la mia logica umana rispetto a ciò che sta succedendo (la legge, il fanatismo, il sistema di apartheid) non posso che piangere per il futuro. Ma non possiamo usare quella, c'è il Signore, c'è la fede, e la fede è un grande dono, è una verità; la fede è la speranza e la speranza ci dà la forza di lavorare, ci fa aspettare l'impossibile dall'imprevisto, perché quanto è impossibile per noi è possibile a Dio. Quindi non cerchiamo di vedere cosa possiamo realizzare, ma continuiamo a camminare e a lavorare perché sappiamo che siamo sulla strada giusta. La ricerca della verità, la ricerca della giustizia non ha un tempo limitato, è un modo di vivere e lo trasmettiamo alla generazione a venire. E ho visto che adesso c'è nelle nuove generazioni un risveglio e una volontà di camminare e di cominciare a ricercare e a esistere, e questo mi dà molta speranza.

Eva Crosetta

Chiedo a Luigina di concludere, agganciandomi alla voglia di esistere di cui parlava Violette, in relazione ai nostri giovani, in Italia, dove le cose vanno meglio, per certi aspetti. Qui con noi ci sono tante persone che si relazionano e lavorano con i giovani, giovani che sono smarriti, spaventati, allo sbando, che a volte non sanno più come far vedere la loro esistenza. Come riusciamo ad educarli, a traghettarli nel futuro con consapevolezza?

Luigina Mortari

Questa domanda va al cuore della questione educativa. Quando si lavora nella formazione con i medici o con gli infermieri, uno dei punti emersi dalle ricerche mostra che determinante è quello che viene de-




finito *modeling*, cioè il modello che si ha davanti. Un medico diventa capace di *care*, di cura, quando ha il suo mentore capace di cura. Le parole dicono le cose, ma sono i fatti che poi testimoniano qualche cosa. Allora il primo modo di aver cura dei giovani è di cercare la coerenza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo. Non possiamo chiedere a loro responsabilità, coraggio, generosità, se non mettiamo in pratica queste cose, perché altrimenti sono parole vuote. Quello che dobbiamo imparare a distinguere sono le idee inerti dalle idee vitali, come dice un grande matematico inglese, le idee inerti sono quelle che non producono nulla, le idee vitali sono quelle che mettono in movimento l'essere, però le idee vitali sono incarnate nelle nostre pratiche. Prima Violette parlava dell'esperienza di mettere le persone a lavorare con le mani. Gesù lava i piedi, e ci son delle cose pratiche che ciascuno di noi disdegna ormai: ci dimentichiamo che la cura dell'altro è fatta anche di piccoli gesti, di cose semplici e giuste che mostrano all'altro che noi siamo capaci di cura. Questo è il modo essenziale. E poi c'è la questione della felicità, del modo di essere e di sentire, come accen-

nava Violette. Noi possiamo aiutare i nostri giovani a trovare la strada del cuore se sappiamo coltivare anche la loro dimensione affettiva. Noi siamo certamente i nostri pensieri, ma siamo anche i sentimenti che sentiamo, e dunque la nostra prima responsabilità è quella di coltivare qualche cosa nell'altro che sia un sentire positivo. Quante volte si stanno a pensare cose complicate, elaborate, e invece nel semplice sta l'essenziale. Il sapere comune ci dice che ci sono sentimenti negativi e sentimenti positivi. Il risentimento, l'invidia sono dei sentimenti negativi che corrompono le relazioni; e ci sono invece sentimenti positivi che sono l'ammirazione per l'altro, la speranza, la fiducia, perché tengono alte la forza e l'energia del cuore. Allora il compito nostro è quello di creare dei contesti di vita per i nostri ragazzi dove facciamo esperienza di questi buoni sentimenti, e però ci riusciamo se elaboriamo i nostri e se siamo capaci di non mettere in circolo, noi adulti, dei sentimenti che corrodono l'anima, ma siamo capaci di lavorare su di noi per coltivare quelli che Plutarco chiamava i pensieri salutari. I sentimenti che aiutano a vivere bene vengono dai pensieri buoni, salutari, sani. Prendendo dal Vangelo, povertà di spirito e purezza di cuore, cioè pensieri semplici ed essenziali che vanno al cuore delle cose, e purezza del cuore che vuol dire "tirar via", togliere tutti quei sentimenti che inquinano le relazioni con gli altri, perché solo nella gioia, dice Simone Weil si può apprendere. Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice: "perché abbiamo in sé stessi la pienezza della mia gioia", il Vangelo è la scrittura della gioia, *karis*, parola che vuol dire anche ringraziare. Se c'è una cosa che mi piacerebbe che imparassimo di più è saper ringraziare. Dove tu sai ringraziare, l'altro riceve un riconoscimento; dove c'è un riconoscimento c'è quanto è importante della vita, il seme della gioia.

L'età in cui tutto e niente è prevedibile: l'adolescenza

Intervista a Matteo Lancini

A CURA DON MICHELE FALABRETTI 

Matteo Lancini è uno psicologo e psicoterapeuta di formazione psicoanalitica. Presidente della Fondazione Minotauro di Milano e docente presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Milano-Bicocca e presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica di Milano. È direttore del Master Prevenzione e trattamento della dipendenza da internet in adolescenza e insegna nella Scuola di formazione in Psicoterapia dell'adolescente e del giovane adulto del Minotauro, Istituto che in Italia ha fatto la storia della ricerca sull'adolescenza.

L'istituto Minotauro è stato fondato da Franco Fornari (1921-1985), psicoanalista della società psicoanalitica italiana e docente universitario, univa l'attività professionale e la riflessione teorica all'impegno sociale. Nel corso degli anni, la ricerca del Minotauro si è orientata verso i problemi dell'adolescenza. Grazie al contributo di Gustavo Pietropolli Charmet, è stato messo a punto un modello teorico di riferimento comune (Teoria dei compiti evolutivi), che raccogliendo l'eredità di Franco Fornari, pone l'accento sull'analisi della cultura affettiva dell'adolescente, della famiglia di appartenenza, dei propri oggetti d'amore e del mondo circostante. L'adolescente, per approdare all'età adulta, deve affrontare e superare dei compiti evolutivi specifici, che gli consentono di riorganizzare il proprio assetto mentale e affettivo, acquisendo una nuova immagine di sé. A Matteo Lancini abbiamo chiesto di parlarci dell'adolescente dal punto di vista di chi fa ricerca e clinica nello stesso tempo. In particolare di indicarci quali sono gli atteggiamenti buoni che gli adulti dovrebbero mettere in atto per un ascolto e una comprensione di ragazzi di questa età. Essendo impossibilitato ad essere presente, Matteo Lancini ha registrato l'intervista che è stata proiettata durante il Convegno ed è disponibile in video a questo indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=L-6MfEjUw> a partire dal minuto 16:00.





Falabretti

Intanto grazie per essere con noi, anche se per mezzo video. Vorrei partire dal fatto che gli adolescenti, in genere, contraddicono, smentiscono i nostri stereotipi, e quindi, anche per iniziare, le chiederei di farci una fotografia di come lei vede l'adolescente di oggi.

Lancini

È difficile tracciare un profilo che rischia di essere troppo schematico, e quindi banale, degli adolescenti. Però è indubbio che negli ultimi anni ci sono state delle trasformazioni importanti che derivano dai miti affettivi familiari diversi, da "miti" che educano le nuove generazioni attraverso i mass-media e la loro pervasività, che propongono modelli di identificazione alternativi a quelli tradizionali della famiglia, della scuola e degli adulti educatori. E questo ha determinato più fragilità narcisistiche, e insieme meno conflittualità.

In estrema sintesi, gli adolescenti odierni non sono più trasgressivi: molti dei comportamenti che appaiono trasgressivi in realtà sono mossi da una fragilità.

Il problema è la delusione, perché si cresce con modelli ideali molto elevati, che crollano in adolescenza, mentre una volta era l'opposizione, la trasgressione la cifra

elettiva dell'adolescenza. Non è vero che gli adolescenti sono onnipotenti, penso anzi che uno dei temi che gli adolescenti debbano affrontare sia la fine dell'onnipotenza infantile, e quindi fare i conti anche con la loro mortalità, con il fatto che il corpo ha un limite. Negli ultimi anni poi tema che davvero colpisce, ma siamo solo all'inizio, è il progressivo disinteresse verso la sessualità. Non sono più generazioni focalizzate intorno al sesso, è come se nella società odierna contasse molto di più vivere nella mente dell'altro che vivere nel corpo dell'altro; condividere lo scambio, la sessualità, il desiderio (e questo è collegato alla visibilità).

Penso che nei prossimi anni assisteremo in effetti a una recessione della sessualità: già noi lo vediamo all'interno dei nostri spazi clinici, se ne parla molto meno rispetto a qualche anno addietro.

Falabretti

Questo mi incuriosisce, perché invece noi adulti tendiamo a immaginare che loro siano sempre lì, fissati su quel tema. Com'è possibile, è un problema nostro? Così come la rilettura delle fragilità: sono tutte degli adolescenti o sono degli adulti?

Lancini

È indubbio che in Italia, in particolare negli ultimi anni, abbiamo fatto fatica a riadattare la nostra visione (dei servizi, degli psicologi, degli educatori, degli insegnanti, dei genitori) all'arrivo dell'adolescenza, rispetto alle trasformazioni introdotte con l'infanzia.

I bambini di oggi crescono dentro modelli educativi molto differenti: la nostra è una società in cui esiste una pornografizzazione di tutto, la sovraesposizione di tante esperienze; il confine fra ciò che è intimo e ciò che è pubblico è venuto meno, non solo per i social, ma in generale in una società dove il sé privato viene esposto in tutte le sue forme: quelle del successo ma anche quelle del dolore. Dentro questi quadri, che portano molto spesso i bambini a subire influenze di altri modelli educativi, anche in presenza di educatori (e genitori) che favoriscono l'espressione di sé, l'idea del successo, dei tanti amici già dall'asilo con le tante attività, questa spinta a essere soggetti espressivi porta evidentemente, con l'arrivo dell'adolescenza, ad affrontare i nuovi compiti evolutivi in modo diverso, alla necessità di far sperimentare il limite, il porre anche dei paletti. Penso che in Italia ci sia da diversi anni un'emergenza educativa che consiste nella precocizzazione o adultizzazione dell'infanzia a cui segue un'infantilizzazione dell'adolescenza.

Abbiamo cambiato il modo di guardare i bambini e di farli crescere, e poi con l'arrivo dell'adolescenza non sappiamo offrire modelli adeguati; così rieditiamo dei modelli che sono più adatti agli adolescenti che siamo stati noi o allo stereotipo, e che quindi riguardano l'adolescente trasgressivo, l'adolescente che ha bisogno di opporsi, di realizzare sé stesso, di esprimere il desiderio, la sessualità... Questo già non aveva funzionato prima della pandemia, ma poi la pandemia stessa ha esacerbato definitivamente la situazione e ha sma-



scherato questo tipo di approccio adulto, facendo perdere loro la credibilità.

Falabretti

Non le sembra anche che gli adulti insegnano un po' l'adolescenza? Abbiamo dei cinquantenni, i genitori degli adolescenti, che sui social si comportano come adolescenti, che hanno un mito del corpo per cui hanno paura di invecchiare, lo curano, ne sono quasi invidiosi?

Lancini

Penso che sia assolutamente così. Una delle vicende che sempre mi stupisce è che l'adolescenza è un'età con tante difficoltà: lo stereotipo è considerarla un'età meravigliosa, ma in realtà è un'età in cui gli adolescenti fanno i conti con i loro limiti, cominciano a vedere i loro genitori in modo più chiaro rispetto a quando erano bambini; è un'età in cui il corpo lo si deve accettare per quello che è; e le delusioni amorose a volte lasciano il segno. Dobbiamo aiutare i ragazzi ad attraversare quest'età, a non accumulare troppi ritardi evolutivi. Che sia un'età così "ambita" da tutti stupi-

sce anche me. Stupisce perché i bambini, invece di godersi l'infanzia, spinti dai genitori anticipano tutto, persino nei vestiti, mentre gli adulti non accettano anche i benefici dell'invecchiamento. In questo certamente, uno dei cambiamenti riguarda proprio il corpo, che è sempre più valorizzato in termini estetici: bisogna essere belli, avere il corpo performante; non in termini di sessualità, ma di estetica, di atletismo, di capacità. Oltre a questo c'è anche un elemento di "modelli di identificazione". Lei accennava a internet: non dimentichiamoci che i gruppi di WhatsApp vedono anche gruppi di genitori che, sotto sotto fanno "prevaricazione", cyber bullismo. Sono modelli che noi stessi proponiamo ogni giorno, e molto spesso invece quando arriva l'adolescenza, li vediamo solo nella loro età. È facile dunque che questi adolescenti, molto più capaci di gestire i social e di collocare lì dentro le loro pulsioni non certo di solidarietà o ascolto dell'altro, possano diventare a loro volta modello di riferimento per gli adulti.

Falabretti

Lei ha parlato di "ascolto", un atteggiamento che mi sta molto a cuore.

Mi sembra che noi adulti ed educatori siamo a volte impreparati davanti agli adolescenti. E in genere si reagisce o con gesti autoritari o andando contro le nuove tecnologie. Però, pur essendo convinti tutti che l'ascolto e l'ascoltarli è lo strumento migliore, facciamo fatica. Cosa significa ascoltare un adolescente, e come si fa?

Lancini

Ascoltare un adolescente, secondo me, significa prima di tutto ragionare su che adulti siamo, e dobbiamo riconoscere subito che oggi c'è una fragilità adulta senza precedenti. I bambini e anche gli adolescenti di oggi sono ascoltati molto di più di quanto lo fossimo noi in passato. Ma,

siamo pronti ad ascoltare cosa hanno da dire? C'è una fragilità dei ruoli adulti che porta, difensivamente, a non riuscire a raggiungere l'adolescente, là dov'è. Ascoltare vuol dire essere adulti, e oggi secondo me la definizione di adulti è essere in grado di "identificarsi", di relazionarsi veramente con chi si ha davanti, mentre invece tendiamo a far ricorso a formulette magiche, a ricette standard, indicazioni adatte a tutti come se fossero tutti eguali; e molto spesso anche la scuola offre unicamente dispositivi di valutazione, un modo di guardare ai ragazzi non identificati con i bisogni reali e attuali e futuri degli adolescenti.

Ecco allora la necessità di ascoltare cosa essi hanno da dire. E questo significa, innanzitutto, come genitori, essere in grado di ascoltare gli inciampi, i fallimenti, le emozioni negative, che sono molto spesso i grandi rimossi dall'ascolto familiare. Come lo sono le fragilità e i comportamenti degli adolescenti che anche a scuola possono apparire spregiudicati e spavaldi. E così continuiamo ad erogare sanzioni, ad



assumere atteggiamenti, spacciandoli per autorevoli, quando in realtà servono a noi a dormire sonni tranquilli, a farci sentire che abbiamo fatto il bene loro. E su internet questo è clamoroso: in rete si proiettano tante fragilità degli adulti. Basti pensare al fatto che la povertà educativa oggi è povertà digitale.

Basti pensare che durante la pandemia abbiamo capito che senza internet non avremmo potuto tenere dei contatti; basti pensare che, per chi entra oggi nelle scuole primarie, non possiamo nemmeno immaginare quale lavoro faranno, perché metà di essi non sono nemmeno stati inventati, ma c'è solo la certezza che bisognerà saper usare internet e produrre un videogioco, cose che sembrano i nemici della scuola italiana e i nemici dei genitori.

Credo che su internet, e in parte anche sulla pandemia, si cerchi di proiettare le nostre fragilità, che continuano a non consentirci di vedere che abbiamo bisogno di cambiare noi, quindi sono convinto che sì, internet andrebbe limitato agli adulti, che vi sono sovraesposti, e che bisognerebbe invece educare gli adolescenti alla saggezza digitale.

Ancora qui invece i ragazzi non sanno individuare negli adulti dei riferimenti autorevoli a cui far arrivare il dolore: quindi più internet e più parlare di dolore, di sentimenti vissuti anche dolorosi.

Falabretti

Che cosa servirebbe agli adulti per comportarsi da adulti di fronte ai ragazzi? Non solo l'atteggiamento, ma proprio dentro, nei sentimenti, nelle emozioni, nei pensieri. Qual è il lavoro che gli adulti dovrebbero fare per imparare a interagire con questi ragazzi?

Lancini

Io credo che gli adulti vivano in generale una forte crisi della comunità educante, che alcune realtà cercano di contrastare. Oggi ci sarebbe un gran bisogno di contrastare l'individualismo e la sensazione di solitudine dell'uomo, lavorando in termini di genitorialità condivisa, di maggiore capacità di amare anche i figli degli altri, e non vederli solo come qualcuno con cui socializza il proprio figlio; avere in mente una scuola che declini la sua autorevolezza e legittimità con modelli inclusivi e non di allontanamento. Ma se c'è una fragilità adulta, molto spesso poi si applicano al ragazzo modelli che servono più che altro a sentirsi forti.

Quindi serve la consapevolezza che i fallimenti, gli inciampi e anche le difficoltà che un ragazzo può incontrare a scuola, fanno parte del loro processo di crescita, e devono anche essere valutati, ma non devono essere sanzionati perché questo porterebbe i soggetti che sono fragili narcisisticamente ad aumentare l'attacco al corpo, la



sparizione di esso, non a impegnarsi di più. In estrema sintesi, penso che serva l'identificarsi con chi si ha davanti e soprattutto far sentire ai ragazzi che c'è un posto per loro nella mente degli adulti.

Un'altra area è quella della responsabilizzazione, soprattutto con l'adolescenza. Occorre prevedere modelli formativi cooptativi che facciano sentire che c'è un futuro per questi ragazzi. Non l'abbiamo fatto in questi anni, e così abbiamo ragazzi che, non vedendo per loro un futuro, e non essendo né ribelli né trasgressivi, e vedendo pure insegnanti e genitori troppo fragili, attaccano sé stessi. Sono tutti disaggi di oggi, quindi è opportuno e doveroso organizzare dispositivi che facciano sentire ai ragazzi che sono attesi, che l'adulto è pronto a consegnarli al futuro, ed è pronto anche a testimoniare che il futuro è fatto di fallimenti e inciampi.

Falabretti

Il tema della comunità ci interessa molto. Io ho visto, in questi ultimi 20-25 anni, una intuizione da parte della Chiesa, soprattutto attraverso gli oratori e le parrocchie, di dover uscire e di doversi mettere in rete. Oramai il "mercato" offre tantissimi riferimenti per i ragazzi. Eppure noi come Chiesa abbiamo fatto veramente fatica a uscire, a entrare in rete, in collaborazione con il territorio. Come vede l'azione della Chiesa da questo punto di vista? Potrebbe essere una strada da percorrere meglio?

Lancini

Assolutamente penso che sia una strada giusta: dentro la rete, e qui mi ripeto, ci deve entrare anche la possibilità di usare internet, nel senso che la rete intesa come internet dovrebbe essere utilizzata molto più spesso, senza porre invece l'attività oratoriana o scoutistica, quelle della "presenza del corpo", come qualcosa che deve

contrastare internet. La rete è appunto qualcosa che può produrre cultura, forme integrative, modalità di rimanere in contatto nei momenti in cui non è possibile fisicamente. Ci sono quindi tante iniziative da fare, anche se devo proprio ammettere che, negli ultimi anni, i luoghi in cui mi sembra di incontrare davvero un tentativo di costruire una comunità educante, dove si può parlare anche di fragilità dei ragazzi, in toni attenti all'umanità rispetto agli altri, sono proprio le parrocchie. Non mi era mai capitato così tante volte come recentemente, con la riapertura dopo la pandemia, di fare incontri per aiuto agli educatori, e in alcuni casi se il teatro parrocchiale è in ristrutturazione, dentro le chiese o anche nel cortile della chiesa.

Falabretti

Lei, per il suo lavoro, ha anche una visione clinica dell'adolescente: spesso in parrocchia e in oratorio ci si confronta con ragazzi che vivono situazioni abbastanza tranquille, serene. Ma ci sono anche ragazzi che arrivano nei nostri ambienti in condizioni molto preoccupanti, i cosiddetti svantaggiati: essi hanno famiglie con una difficile storia e una difficile possibilità di ricupero, anche per mancanza di mezzi. A volte poi incontriamo ragazzi di fronte ai quali sembra impossibile agire.

Cosa possiamo fare per integrare questi due sguardi, cioè lo sguardo di chi ha l'occhio clinico con lo sguardo di chi invece vive una quotidianità che all'apparenza sembra "normale" ma in realtà, sotto sotto, continua ad avere i problemi degli altri più svantaggiati? Insomma, come dovremmo o potremmo mettere insieme quello che le scienze umane, le competenze ci dicono, con quello che facciamo ogni giorno?

Lancini

Innanzitutto i modelli di presa in carico dell'adolescente si sono molto modificati:

certo, presa in carico attraverso consultazione, terapia, ma oggi intervengono molto sul contesto. Per esempio il nostro modello prevede un coinvolgimento dei genitori, della scuola, proprio nel convincimento che ci sia una necessità di rete da parte di tutti. L'adolescente che incontriamo ricerca un adulto significativo. E cosa vuol dire essere un adulto significativo?

Oggi, nella clinica, significa capire, ad esempio, che non basta star chiusi nella stanza, tu e il ragazzo, ma bisogna promuovere dei cambiamenti nel contesto di chi lo cresce, e quindi si deve entrare in contatto anche con gli insegnanti e con altre agenzie. Quindi è molto importante che anche nella quotidianità degli oratori, delle parrocchie, di chi fa un lavoro educativo si tenga conto che si è adulti significativi alla regia di un processo di rete, che deve includere i genitori, cercando di avvicinare le risorse.

Essere un adulto significativo vuol dire, e qui riprendo i temi già espressi, sentire che ci si sta identificando con chi si ha davanti, coi suoi bisogni, e avvicinandogli le risorse necessarie, e questo perlopiù significa coinvolgere il contesto. Ogni adulto ovviamente possiede il proprio "dispositivo", il proprio "galateo", il proprio linguaggio, ma in comune ci sta questo: sapere che nell'incontro con un adolescente, l'adolescente sta ricercando un adulto significativo. E i ragazzi di oggi sono molto esperti di relazione: quando lo incontrano si affidano, molto di più di quanto facessimo noi in passato, perché questa fragilità di cui dicevo è una fragilità che li spinge a cercare uno sguardo di ritorno valorizzante.

E poi forse un ultimo aspetto che dovrebbe accomunare tutti, anche nelle situazioni più difficili, è che non manchi mai la speranza. La speranza è il sentimento che manca all'adolescente che decide di ritirarsi socialmente e di voler morire volontariamente, attaccando sé stesso. E quindi

ogni adulto che incontra un adolescente che ha proprio nell'assenza di speranza il motore del proprio disagio, non dovrebbe mai perderla; non in senso ideale, da favoletta rincuorante, ma proprio con l'idea di impegnarsi ad aprire uno spiraglio e far vedere che l'adulto è a disposizione per avvicinarli le risorse e aiutarlo a trovare il suo vero sé, a scoprire il suo "talento", e come attraverso gli inciampi, i fallimenti e anche questa situazione terribile che magari stanno attraversando, si può costruire la strada che porta a trovare davvero se stessi.

Falabretti

In chiusura le chiedo una parola di augurio, un augurio che sia un compito da affidare a chi si fa carico dei ragazzi, che vivono il loro "talento" nel mettersi a servizio dei ragazzi e di un compito educativo.

Lancini

L'augurio è di trovare sempre dentro di sé un dato importantissimo: la consapevolezza che quello sguardo di ritorno agli adolescenti che si fidano e affidano, ha un'importanza superiore a quella che spesso si immaginano molti educatori, molti insegnanti, e a volte anche molti genitori presi dalla loro quotidianità.

Non bisogna mai dimenticare che l'adolescente di oggi ha un gran bisogno, in una società della visibilità, del narcisismo, della popolarità, di essere "pensato" dalla mente degli altri. Il pensarlo, la modalità di reazione ai suoi comportamenti, la loro valutazione e valorizzazione, il far sentire che c'è speranza, incidono e hanno pesanti ricadute, mentre certi atteggiamenti infantilizzanti o che banalizzano, rischiano poi anche di diventare mortificanti per il soggetto. L'adulto è davvero ancora molto importante, anche nella società di internet, del narcisismo e della popolarità a tutti i costi della rete.



Per una capacità di accompagnamento

FRANCO NEMBRINI

Il nostro ospite è stato insegnante di religione, insegnante di italiano e rettore del centro scolastico paritario "La Traccia". La sua conoscenza diretta con molti adolescenti lo rende un conoscitore attento e originale di questa età. Fin da giovanissimo ha vissuto una passione sconfinata per la letteratura italiana che lo ha portato a iscriversi al corso di laurea in Pedagogia all'Università Cattolica di Milano.

Nel frattempo ha iniziato a insegnare religione, diventando, inoltre, uno dei responsabili del movimento "Comunione e Liberazione" di Bergamo.

Nei primi anni '80 ha partecipato alla fondazione del centro scolastico "La Traccia", di cui è restato Rettore fino al 2015, contemporaneamente insegnando italiano nella scuola statale.

A Franco Nembrini abbiamo chiesto di parlarci della relazione educativa con gli adolescenti. La sua esperienza gli consente una narrazione appassionata che apre a suggestioni nuove. Come andiamo ripetendo da tempo, non siamo preoccupati di quali contenuti trasmettere agli adolescenti, ma di aprirci a una effettiva relazione che nasca dall'incontro con loro.

La mia esperienza con gli adolescenti... Partirei dal dato biografico, perché all'alba dei 67 anni mi rendo conto che ci sono stati alcuni episodi speciali nella mia vita. Come per i libri che rileggo e ogni volta mi dicono delle cose nuove, e lasciano decantare cose meno importanti, così è per la vita: rimangono a galla alcune importanti, fotografie decisive: non tantissime, ma che hanno determinato e segnato la mia personale fisionomia di uomo, di padre, di insegnante. In alcune di queste fotografie spero di riuscire a sintetizzare quella che è la vostra preoccupazione di questi giorni.

Ricordi di fanciullezza e adolescenza

La prima fotografia, naturalmente, è quella della mia infanzia. Terra bergamasca, un tempo cattolicissima. Sono il quarto di dieci figli, tutti con età molto vicine, figlio di genitori contadini, due "santi", e sono cresciuto contento e facilitato enormemente dal fatto di avere tanti fratelli. In effetti negli anni ho constatato tante volte che non è sempre una fortuna essere figli unici, soprattutto in tempi come questi con

mamme ansiose e che cercano di evitare ai figli l'affrontare i loro problemi, le loro sofferenze, che risolvono sempre tutto subito: così il figlio cresce incapace di agire, di tirare fuori la sua testa e il suo cuore di fronte alle situazioni.

Per cui quando a una certa età, nell'adolescenza, quel cuore vien fuori, anche se in modo confuso, disordinato, contraddittorio, questo lo agita, lo confonde, lo turba (per dirla alla Leopardi, è il sentimento dell'eterno e dell'infinito). Ma non può turbarsi, perché c'è lì la mamma che gli urla: "Non avrai il coraggio di lamentarti, come fai a essere triste con tutto quello che abbiamo fatto... adesso pensa a studiare!". Questo "adesso pensa a studiare" è la formula dell'assassinio di una generazione.

Quindi son venuto su tranquillo e divertendomi, e mi trovo ancora due volte l'anno coi dieci fratelli, noi soli, senza mogli, mariti, figli, ed è molto bello. A 15 anni, cioè nel '70 sono andato in crisi perché l'educazione cristiana che avevo ricevuto non ha retto la sfida del secolo, che ha spazzato via tanto della nostra tradizione cristiana europea. Anche io, come tutti in quel periodo,



sono andato in crisi, ho smesso di andare in chiesa senza farmi troppo vedere dai miei che ne avrebbero sofferto, la mamma soprattutto, però ero alla ricerca, cercavo di capire. Leggevo molto, questo sì – solo che son finito su Pirandello, Verga: ottimi autori certamente ma di una tristezza che non se ne può più. Leopardi al confronto era un allegrone, uno che si godeva la vita, anche se poi una certa cultura, che non tollerava quelle domande così serie che Leopardi fa agli uomini di tutti i tempi, lo ha seppellito sotto l'etichetta del pessimismo storico, cosmico... Ecco, la prima fotografia è questa.

La seconda è un incontro preciso che è accaduto nella mia vita, 50 anni fa esatti. Avevo 17 anni, ero appunto in crisi, devo dire che soffrivo molto. Avevo un sentimento fortissimo del nulla, del nulla che si divorava le cose. Sarà stato Pirandello, sarà stato altro, ma io ricordo dei momenti particolari, come quella sera in cui ho aperto la porta di casa mia – c'era il corridoio lungo e in fondo la cucina – e avevo visto mia mamma che rigovernava la tavola, lavava i piatti, e mi ha folgorato il pensiero, non che sarebbe morta (a 17 anni la morte è un evento così lontano che non ti riguarda), ma che il nulla se la stava portando via: cioè che io, in fondo, non ero certo del legame con lei, non ero sicuro di lei. Qualcosa me la allontanava progressivamente di giorno in giorno, e comunicare con lei non era possibile, io avrei detto cose che lei non poteva capire e lei mi avrebbe detto cose che io non potevo capire. Questa cosa mi fece fuggire di casa, stetti fuori tutta la notte, piangendo... ero davvero in crisi.

Intanto era accaduto che il mio primo fratello, che era andato in seminario in quinta elementare, ed era stato là fino alla quinta ginnasio, 15-16 anni, se ne uscì dal seminario come successe a tanti altri, per diventare quasi subito un acceso ex-

traparlamentare di sinistra, lui e i suoi andavano giù duri contro la Chiesa. Per mia mamma, cattolica, contadina de *L'albero degli zoccoli*, fu una sofferenza indicibile. Quel primo figlio dato alla Chiesa era il coronamento della sua vocazione di madre cristiana, e lui fa delle scelte anche di fronte al paese... e insomma, fu una croce per tutta la vita per mia mamma.

Senonché la seconda mia sorella, pure lei in crisi come me, attraverso un giro strano capita a Milano e incontra don Luigi Giussani, e in brevissimo tempo matura una vocazione davvero radicale: si fa monaca di clausura nelle Benedettine. Per cui a un certo punto don Giussani ritenne opportuno venire a conoscere la famiglia. Io credo che venne anche per aiutare i miei, perché mia sorella in questo modo aveva privato la mia famiglia di un reddito, ma non so davvero come sia andata. I santi si riconoscono, lo sapete bene, si narrano tra loro. E dopo un quarto d'ora mia mamma chiede a don Giussani di confessarla; si ritirano, dopo mezz'ora tornano ed è evidente che mia mamma ha vuotato il sacco, cioè ha pianto tutte le sue lacrime. Quel giorno quel mio fratello non c'era, perché non viveva già più in casa e accade questa cosa, che 3-4 giorni dopo arriva da Milano un pacco di libri per questo mio fratello che don Giussani non aveva visto. Io che ero in crisi con la Chiesa, dico: "Il solito prete che cerca di recuperare la pecorella smarrita... Avrò mandato a mio fratello le vite dei santi, la Bibbia nuova versione, la predica di san Giovanni Crisostomo". Allora chiamiamo mio fratello; la sera quando passa a ritirare il pacco dei libri siamo tutti attorno al tavolo, tutti curiosi di vedere. Apre il pacco dei libri e il primo che tira fuori è *Il Capitale* di Karl Marx. C'era anche *Andare a scuola in Corea*, di un certo Giovanni Riva, e si parlava di Kim Il Sung!

Erano anni in cui i ragazzi di don Giussani, i ragazzi di CL – allora si chiamava GS – ve-

nivano pestati a sangue nelle scuole, nelle università, non è un modo di dire. Ecco, forse è stato l'incontro più decisivo della mia vita, per una ragione semplicissima: perché – me lo ricordo bene – lì a quel tavolo con mio fratello, diventato ammutolito dallo stupore (ma tutti non sapevamo cosa dire) quel che mi ha detto il cervello è stata questa idea: quest'uomo ha a che fare con Dio, perché solo Dio è capace di fare una roba così, solo Dio è misericordia. Cioè capacità di amare l'altro prima che cambi. Senza bisogno prima di educarlo. Avevo imparato dalla suora all'asilo che in questo sta l'amore, che "Dio ci ha amati per primo, mentre eravamo ancora peccatori". Forse questa idea del cristianesimo è stata la più decisiva della mia vita, perché il cristianesimo è esattamente questo. Senza togliere né aggiungere niente, lì, nella definizione della misericordia c'è tutto quello che c'è da sapere e da vivere sul cristianesimo.

Avrei imparato dopo che anche sposarsi o è un atto di misericordia reciproco o non regge: la ragione del fallimento dei matrimoni (anche dopo 30 anni di vita insieme) è semplicissima: non ci si perdona, cioè non si fa del limite dell'altro la ragione di un abbraccio più tenero e più profondo; è solo un perdono finto, fatto in modo sbagliato quasi in attesa sicura del prossimo errore che non si perdonerà, e diventa dunque un accumulo di odio e di risentimento. E questo vale anche nell'educazione... Manzoni – che io ho riscoperto in questa pandemia – ci parla del perdono vero. Dice fra Cristoforo a Renzo: "Ma tu hai perdonato Rodrigo?". "Io, certo, tante volte". "Ecco, allora vuol dire che non l'hai mai veramente perdonato, perché si capisce di avere perdonato quando non c'è più niente da perdonare".

Questa mi pare una regola d'oro. Io vidi don Giussani compiere questo gesto, che è un gesto di una libertà, di una carità, di una gratuità totale. Per affermare il valo-

re, la stima verso mio fratello, non aveva bisogno di riportarlo all'ovile. Certo lo ha desiderato, come la mia povera mamma che avrebbe dato la vita per lui, ma non a condizione che ritornasse, prima... ma per lui, perché c'era. Io ho imparato in fondo questa cosa; se devo sintetizzare tutto quel che so sull'educazione è questo: che il segreto dell'educazione è non avere il problema dell'educazione. È un paradosso, evidentemente, ma si capisce cosa voglio dire. Se hai il problema dell'educazione vuol dire che hai il problema di cambiare l'altro. L'educazione è già morta, perché l'altro resisterà ai tuoi tentativi di cambiarlo. Dare la vita per l'altro così com'è, invece, per l'altro diventa interessante. Comunque, lì mi son convertito, andai al mio primo incontro di CL, ai raduni che facevano allora, e ci sono rimasto e ci sono ancora. Cosa ho fatto nella vita? Ho cercato di scoprire se fosse vero... se fosse vero che Dio è misericordia.

L'amore per la scuola

Lavoravo, ho sempre lavorato come operaio nelle estati degli anni delle medie, e poi, pur desiderando frequentare il liceo classico, non ho potuto andare a scuola, ho fatto l'operaio e arrivato a 18 anni ho chiesto tre mesi di permesso al padrone della fabbrica e ho preparato la maturità magistrale. Son diventato maestro e pensavo già di aver raggiunto un traguardo; poi mi sono iscritto all'università. Non potevo frequentare Lettere per i vari condizionamenti dei corsi di studio e così mi sono iscritto alla facoltà di magistero in Pedagogia, per una ragione semplicissima: dovevo evitare di fare il servizio militare per poter lavorare. Senonché, a un certo punto (data la mia conversione radicale avevo cominciato subito a interessarmi della Chiesa, con una passione sincera per contribuire a costruirla, perché fosse il luogo della libertà per tutti), sono entrato in tutti gli organismi



che mi hanno proposto: Consiglio Pastorale Diocesano, scuola cattolica, consulta dei laici... insomma una vita di relazioni intra ecclesiali. Un giorno l'allora responsabile dell'ufficio catechistico mi chiede se mi piacerebbe insegnare. Il sogno della mia vita! Credo di essere stato uno dei primissimi laici a Bergamo a essere incaricato dell'ora di religione: 18 ore in una scuola media. Così ho lasciato la fabbrica, e nel tempo libero, anche senza frequenza ma solo dando esami, ho preso la laurea in Pedagogia all'Università Cattolica.

Ero nel panico quell'estate, perché mi chiedevo: cosa vuol dire stare con dei ragazzini delle medie? In effetti le vocazioni per l'insegnante sono tante, non esiste la vocazione all'insegnamento in genere, esiste la vocazione specifica del maestro elementare, o delle medie, o delle superiori. Senonché quell'estate ho trovato, in una libreria, un libro fantastico, era uscito da poco: di Giacomo Biffi: *Contro Maestro Ciliegia. Commento teologico a «Le avventure di Pinocchio»*. L'ho preso incuriosito dal titolo e ho cominciato a leggerlo! Mi ha salvato la vita! 36 capitoli! 32 per le settimane dell'anno scolastico e delle

ore di religione (sono 32, e 4 anche per i rimandati a settembre!). Ho fatto un figurone. Per 8 anni ho insegnato religione leggendo Pinocchio, e a distanza di tanti anni ho editato *Le avventure di Pinocchio* commentate capitolo per capitolo: un fantastico libro di pedagogia (e di teologia)!

E qui si inserisce un'altra fotografia importante, perché m'è capitato che quella scuola media fosse una scuola veramente da mettere a dura prova tutto: era una scuola con un inserimento massiccio di ragazzi con un grave handicap motorio, in carrozzina. Ogni classe aveva i suoi 3-4 ragazzi in tale situazione, con l'assistente specializzato. Ricordo che avevo iniziato molto entusiasta, sia perché ero nuovo che per la scoperta di Pinocchio, e perché ero uno dei primi insegnanti di religione laici: c'era anche curiosità... e io avevo l'entusiasmo dentro. Mentre parlo, il primo della fila dei ragazzini, paralizzato completamente, muoveva solo la testa e aveva sulla sedia a rotelle una mensola con una macchina da scrivere. Con una piccola macchina da scrivere e con un punteruolo di ferro fissato con un elastico alla fronte, scriveva. Io parlavo e lui "tac tac tac", il che mi dava

anche un po' fastidio a dirla tutta... io parlavo e lui "tac tac tac". Mancano 5 minuti al suono della campanella, l'assistente gli prende il foglio e me lo porta sulla cattedra, me lo mette davanti. Io mi interrompo e leggo, e c'era scritta questa frase: "Io le crederò quando lei mi saprà dire perché io sono così e lei no". Sono scoppiato a piangere... e sono scappato. Era una domanda così seria e vera che, in quel momento, non ho saputo rispondere e sono dovuto scappare via. Ma per me da quel giorno, nell'insegnamento o all'oratorio, come catechista, il rapporto con quei ragazzi doveva in qualche modo rispondere a queste domande, altrimenti a cosa serve? Doveva essere una compagnia offerta per fare un pezzo di strada con loro e potere, insieme, scoprire se quel dolore, se quella fatica non contenesse misteriosamente qualcosa di buono per loro e per me. Per me l'educazione è sempre stata questo tentativo, questo guardare l'altro anche in tutta la sua sofferenza, il suo male.

Paternità

Adesso un'altra fotografia. Ho quattro figli maschi, e quando il primo è diventato grandicello (aveva 5 o 6 anni), una domenica pomeriggio stavo correggendo i temi (nel frattempo avevo vinto il concorso ed ero diventato insegnante di italiano e storia) e continuavo ad addormentarmi... In uno dei risvegli improvvisi, all'angolo del tavolo vedo gli occhi di mio figlio (era alto esattamente da arrivare giusto agli occhi) che mi guarda. Io lo guardo con aria interrogativa come a dire: "Cosa vuoi? Di cosa hai bisogno?". Lui non mi dice niente. Io guardo più intensamente ancora, sempre con aria interrogativa, ma non dico una parola, e lui mi fa un sorriso spettacolare. Lì io sono nato.

Se nell'incontro con don Giussani sono nato come cristiano consapevole, in quello sguardo e sorriso di mio figlio io

sono nato come padre, come educatore, perché in quel sorriso muto, ho capito che mi stava chiedendo di essere padre, qualcosa del tipo: "Papà, assicurami che valeva la pena venire al mondo".

Mi ha chiesto, in quello sguardo e sorriso: "Papà, ho bisogno di una cosa sola, poi se viene anche il cellulare, se vengono anche le altre cose va bene, ma ti prego, una cosa: dammi speranza sufficiente per vivere, testimoniarmi speranza sufficiente". Un padre ha questa responsabilità, ha questo dovere. Non sono mai più entrato in una classe di catechismo o a scuola senza sentire lo sguardo di tutti quelli che ho davanti portarmi questa domanda, per dirla con Leopardi: *Di che speranze il core vai sostenendo?* Di cosa si nutre la tua anima, di quale speranza vivrai oggi, con tutte le contraddizioni, il dolore, la fatica, la guerra, la peste, la pandemia? Di questo ha bisogno un figlio, e nell'età dell'adolescenza, che sia consapevole o no, è esattamente questo ciò di cui ha bisogno, di superare quella confusione nell'annuncio di Cristo risorto e nella pratica quotidiana: perciò, di una speranza grande...



Ecco, è questa allora proprio l'idea più importante, l'idea a cui prima accennavo dicendo che il segreto dell'educazione è non avere il problema dell'educazione!

Mio padre e mia madre han tirato su dieci figli, ma ho l'impressione che non avessero il problema di educarli. Ci educavano vivendo. Questo è il segreto. Così dico anche a scuola, parlando della creazione: Dio vuole e crea qualcuno a Lui consonante, che possa godere della bellezza e bontà della creazione, che guardando le stelle abbia una lacrima di commozione e nostalgia, e ne sia grato.

Questo è quanto intendevo quando parlavo di "cuore" (o ragione, o anima, o spirito). Dunque, Dio all'inizio ha fatto queste due cose: la realtà e il cuore dell'uomo capace di indagarla, anzi, capace di subirne l'attrattiva, seguendo la quale cresce il desiderio di bene, di felicità, di cose grandi, anche se mai soddisfatto definitivamente da nessuno degli oggetti che pure lo hanno suscitato. Questo è il dinamismo... e Dio lo ha continuato, come ogni giorno, come questa mattina, garantendo nell'essere le cose che sono e il cuore di ogni uomo. Tutta l'educazione, tutto il segreto dell'educazione sta in questo: avere una fiducia così illimitata, sconfinata, nella bontà della realtà fatta da Dio, e nell'attesa del cuore dell'uomo fatto da Dio. Non c'è modificazione antropologica, non c'è nuova tecnologia che possa modificare alla radice il cuore dell'uomo. Anche se i problemi son tanti, nuovi, inediti e c'è ancora tanto da capire. Ma sono tutti problemi secondari: troveranno una via di soluzione o qualche accenno di soluzione, in uomini e donne, in educatori, che però sappiano da dove si parte. L'educazione parte da questa adorazione, da questa contemplazione che è il mistero dell'altro che Dio ha voluto all'esistenza, e che per Dio è stato fatto. Non c'è altro da sapere, perché se è così, allora

per l'educazione anche degli adolescenti, cioè dell'età più difficile (e aggiungo "più divertente") dell'età evolutiva, vale lo stesso. L'educazione è una testimonianza, non una predica.

La passione per i ragazzi

Riprendo un episodio dagli *Atti degli apostoli*, al capitolo 20, la visita di Paolo ai cristiani di Troade: "*Il primo giorno della settimana ci riunimmo per la celebrazione della Cena del Signore*" e siccome Paolo il giorno dopo doveva partire, continuò a parlare fino a mezzanotte. "*La stanza dove eravamo riuniti si trovava al piano superiore*". Mentre Paolo continuava a parlare, un ragazzino di nome Eutico, che si era seduto sul davanzale della finestra "*si addormentò[...] e cadde giù dal terzo piano e fu raccolto morto*".

Quante cose mi toccano di commozione: la Messa, le cose dei cristiani... quel ragazzino che fa proprio come i ragazzini di oggi, che dalla prima fila passano poi lentamente attaccati alle pareti in fondo e poi scompaiono.

E Paolo cosa fa? Pianta lì la Messa e corre fuori, si getta su di lui, lo abbraccia e dice: "Non temete, è vivo".

L'educatore è uno che non si arrende mai, non dice mai "questo è perso definitivamente"; non dice mai "con questo non c'è niente da fare", o - all'inizio dell'anno scolastico - "questo è bocciato di sicuro": così si è essere agli antipodi dell'educazione!

"I ragazzi sono miei": dicevo sempre al Collegio docenti, al Consiglio di classe, suscitando dei malumori. "Dio me li ha dati, guai a chi me li tocca". Che non voleva dire, naturalmente, non bocciarli: ero un insegnante famoso a scuola perché ero quello che bocciava più di tutti, non c'entra, non è buonismo!

Paolo poi ritorna alla celebrazione, il fondamento per cui Paolo ha questo slancio di carità. Allora si capisce il gioco continuo tra liturgia, preghiera, sacramenti, ritiri spi-

rituali e vita in strada, vita coi ragazzi: è un gridare: "Come Gesù ha già fatto, io darei la vita per te, adesso. Così come sei". E chi il cuore ce l'ha se ne accorge, qualcosa accadrà o prima o dopo.

Forse noi pensiamo ancora che l'educazione sia riuscire a convincere l'altro delle buone idee che abbiamo, dei buoni valori che professiamo. Non c'entra niente. L'educazione è un dinamismo assicurato dalla natura fatta da Dio, che ha reso il cuore dell'uomo capace di riconoscerlo, amarlo, servirlo, cioè capace di fede, speranza e carità. Questo cuore si risveglia solo se ha davanti un altro cuore che funziona allo stesso modo. Se volete educare, siate vivi. Se volete entusiasmare, siate entusiasti. Non c'è da convincere nessuno. Dopo, certamente, si usa la parola, ma se c'è il problema di trascinarli da qualche parte, prima o poi si ribelleranno, perché la sentono come una violenza. I ragazzi vanno "ammazzati" d'invidia, non di prediche. Ti devono guardare e alla fin devono dire: "Ha ragione papà: è più bello, è più interessante!". Questo fa l'educatore. Si occupa della sua vita così intensamente, così lietamente che i bimbi o gli adolescenti che gli sono affidati ne prendono coscienza...

È l'esperienza che ho avuto con i miei quattro figli. Mi hanno confessato come hanno vissuto l'obbedienza, l'educazione. Mi hanno detto: "Papà, tu non ci hai mai detto: non fate questo ma fate quello. Ci hai sempre detto: io farei questo, per queste ragioni, voi fate quello che volete. Ci hai sfidato sulle ragioni e implicitamente sul fatto che ti vedevamo contento, lieto, mai lamentoso; insomma, ci convinceva la testimonianza di quello che ci dicevi".

A livello familiare, un'altra cosa è stata preziosa. Io ero quasi sempre assente durante la settimana, e cercavo ovviamente di recuperare alla domenica e nelle ferie... Ma per i miei figli sono sempre stato presente! Poi

ho scoperto il mistero: mia moglie, tutte le volte che i figli chiedevano dove era il papà, rispondeva: "L'ho mandato io". E ho scoperto il segreto della gestione del tempo, degli impegni, della responsabilità: se la mamma dice "il papà l'ho mandato io" o viceversa, per i figli ci sono sempre, entrambi. Se mia moglie si fosse arrabbiata dicendo "non c'è mai" sarei stato il grande assente. Ecco cos'è l'unità fra due insegnanti, fra due amici, fra padre e madre: rende presente colui che altrimenti sarebbe sentito come assente.

Bellezza e amore

Ecco alla fine un altro piccolo aspetto della mia vita di insegnante, un'esperienza che ho molte volte vissuto quando ci siamo trovati di fronte al tema che affascina e impaurisce gli adolescenti, la sessualità e la sua attrazione, la bellezza, l'amore. E la necessità di mostrare che il cristianesimo non è quello censorio di chi non può fare un sacco di cose bellissime: "*si che 'l sommo piacer li si dispieghi*", dice Dante.

Ricordate? San Bernardo chiede alla Madonna la grazia di guardar Dio: la grazia che "gli si dispieghi il sommo piacere". Pochi versi dopo usa il termine *godere*. E tu lo dici ai ragazzi: "Chi di voi ha mai goduto così? Chi di voi ha mai vissuto una vita veramente godendosi il sommo piacere?".

E poi li sfidi, e racconti loro Pinocchio: "Vi ricordate l'episodio in cui, cacciato il padre di casa, Pinocchio ritiene di essere diventato il padrone del mondo, l'uomo moderno *uscito dallo stato di minorità*, che cioè non è più sotto tutela del padre, delle suore? Invece, scappato di casa, si ritrova con una fame nera, la realtà gli si è rivolta contro, cerca da mangiare e non c'è più niente: dal paradiso terrestre all'inferno terrestre. Non c'è più niente, finché gli scappa l'occhio e trova un uovo: pareva veramente un uovo sul monte della spazzatura. E prima ci ragiona su come mangiarlo; poi lo rompe per



mangiarlo e scappa fuori il pulcino che gli dice: "Ciao Pinocchio, grazie eh, di avermi evitata la fatica di rompere il guscio".

E dici ai ragazzi: "Lo sapete, vero, che il sabato sera, tante volte, andate cercando un uovo sul monte della spazzatura, e che quell'uovo tra l'altro vi fregherà... lo sapete bene! possiamo parlarne?". E i ragazzi ti vengono dietro. Certo, devi avere la faccia di uno che strizza loro l'occhio e dice: "Guardate, io, se volete, l'alternativa ce l'ho. Ti devono veder vivere così, non preoccupato perché fanno i peccati, non preoccupato o arrabbiato perché vanno in discoteca, perché fanno le brutte cose. No, preoccupato del fatto di quel che perdono! Come a dire: "Andate avanti, andate a farvi le canne negli angolini, ma cosa vi perdetevi, ragazzi!".

Testimonianza lo dico proprio in questo senso; non aver paura, perché la paura è il grande nemico dell'educazione. La paura. Noi tiriamo su gli adolescenti un po' come se li avessimo per mano, bambini piccoli, fino all'adolescenza. Li abbiamo per mano e andiamo per strada, a un certo punto - mi scappa l'occhio - c'è Zaccheo sulla pianta! Zaccheo è un poco di buono. E io cosa faccio? Normalmente, mano sugli occhi del fi-

glio: "Non guardare, che là c'è lo schifo del mondo, anzi, cambiamo strada!" E andiamo in chiesa a dire una preghierina, che così siamo a posto, abbiamo evitato il male. Ma se fai così, tuo figlio crescerà con due idee chiare. Prima: "Mio padre è uno sconfitto. Su quell'albero c'è qualcosa di cui mio padre ha paura. Non è vero che vince. Non è vero che la proposta che mi fa è la migliore, perché mio padre è un perdente". Seconda: "Su quell'albero ci deve essere qualcosa di bellissimo, e io prima o poi scappo e vado a veder cosa c'è. Se è così proibita deve essere una cosa interessantissima". Questo ottieni.

Se invece non porti il figlio sotto l'albero del male, però gli dici: "Aspetta un attimo che ho una cosa da fare". Vai sotto l'albero e dici: "Zaccheo, stasera vengo a cena a casa tua", e torni da tuoi figli e gli strizzi l'occhio e gli dici: "Si mangia gratis anche stasera", tuo figlio cresce con due idee. Prima: "Mio padre è un vittorioso, a mio padre non gliela fa nessuno, neanche il diavolo, e neanche la morte lo vince: val la pena seguirlo perché vince". Seconda: "Sull'albero non c'è più niente da vedere e quindi sto a casa".

Ecco, questa è l'educazione.



Quando la comunione apre all'imprevedibile: la sfida educativa

P. GIACOMO COSTA

Padre Giacomo Costa è nato a Genova: dopo la laurea in DAMS-Musica a Bologna e il servizio civile entra, nel 1992, nella Compagnia di Gesù. Oltre agli studi in filosofia e teologia consegue un master in Sociologia politica e morale con Luc Boltanski a Parigi, vivendo e lavorando al tempo stesso nelle periferie della capitale francese. Dal 2004 al 2006 è stato membro dell'Istituto di formazione politica Pedro Arrupe di Palermo. Dal 2005 entra a far parte della redazione di Aggiornamenti Sociali, di cui diventa Direttore responsabile dal 2010, succedendo a padre Bartolomeo Sorge. Dal 2008 è anche Presidente della Fondazione Culturale San Fedele di Milano, impegnata dal dopoguerra nel dialogo con la cultura e la società. Dal 2013, anno di costituzione, è vicepresidente della Fondazione Carlo Maria Martini. A Giacomo Costa abbiamo chiesto di introdurci nella questione sinodale dal suo punto di vista privilegiato. Sa cosa sta accadendo nelle diverse Conferenze episcopali del mondo, partecipa al lavoro della Segreteria del Sinodo dei Vescovi (insieme a don Rossano Sala) e collabora al cammino della Chiesa italiana. Abbiamo bisogno di uno sguardo di sintesi, magari senza eludere una semplice domanda: perché il Sinodo oggi nella Chiesa? E ancora: cosa può significare questo, dal suo punto di vista, nella progettazione della pastorale giovanile? Quali prospettive future sembra indicarci?

Grazie di questo invito. Con don Michele ci siamo conosciuti proprio al sinodo dei giovani, ed è stato veramente bello lavorare insieme. Poi dall'amicizia è nata anche questo incontro e sono felice di esserci, di condividere con voi qualcosa del cammino che stiamo facendo insieme come chiese italiane, di offrire qualche contributo che si colleghi e dialoghi con il tema di questo convegno, la fede nell'imprevedibile, questo imprevedibile che genera comunione.

Questo sarà dunque il tema della mattinata. Però lasciatemi prima alcuni minuti di "catechismo", proprio terra terra, perché andando in giro e incontrando comunità trovo sempre qualche resistenza, o meglio difficoltà a capire di cosa parli questo sinodo. Devo dire che dopo un anno solo adesso penso che stiamo cominciando a capire qualcosa di più, perché all'inizio esso è come piombato "sulla testa", non era così facile capire, anche perché si parla spesso di sinodo sul sinodo o sinodo sulla sinodalità, che sembra un gioco di parole, qualcosa di autoreferenziale chiuso in se stesso, per specialisti e astratto.

Non è assolutamente niente di tutto questo. Questo sulla vita sinodale (sulla dimensione sinodale) della chiesa è un sinodo su come nelle nostre comunità e nei nostri territori viviamo l'essere chiesa che annuncia il vangelo. È proprio questo il senso: sinodalità non è sinonimo di sinodo; sinodalità ha *tre livelli* da articolare.

I tre livelli da articolare

Il primo è quello della vita, l'aspetto più importante: e riguarda lo stile. La domanda che implica è sullo stile delle nostre comunità, su come di fatto camminiamo insieme (sinodo come camminare insieme), nel nostro celebrare, nel nostro modo di vivere all'interno anche di un territorio, come ognuno contribuisce con "la sua vocazione e missione" e partecipa, e allo stesso tem-

po si lascia sorprendere nella creazione di legami che di fatto creano la comunità.

Il secondo è quali tipi di strutture, organizzazioni ci permettono di essere fedeli a questo stile. Le strutture non vengono mai per prime, sono qualcosa al servizio della vita, che permettono di essere fedeli all'intuizione che si è avuto: se vogliamo una comunità in cui tutti partecipano, dove non contano solo la vecchiaia, il litigio, la burocrazia, come ci organizziamo in modo da viverlo con semplicità ed efficacia. Già questo indica come non occorre fare delle megastrutture complicate che a volte complicano la vita, strutture che hanno la loro pesantezza e non aiutano nel vivere la comunità e la vita della comunità, come le riunioni, i consigli, le consulte: ma diventano a volte organizzazioni come riproduzioni di "piramidi" che ostacolano la vita dell'oratorio o dei gruppi invece di aiutarli.

Il terzo livello è quello dei sinodi veri e propri, che sono occasioni in cui come chiesa si fa verifica su qualche tema particolare, quando occorre fermarsi e mettere a tema qualche aspetto speciale per riflettere, pregare e rileggere quello che stiamo facendo: allora si convoca un sinodo diocesano o a livello più ampio di chiesa. L'obiettivo e il contenuto del sinodo non sono su questo terzo livello, ma su come viviamo e poi come ci strutturiamo, ed eventualmente come verificiamo lo stile che ci siamo dati. Questo è fondamentale, tutti si ritrovano subito inclusi, parte della comunità e della chiesa, e anzi una parte vitale. In questo senso non stiamo cominciando da zero, ci sono già delle esperienze molto importanti e belle del camminare insieme; quindi il sinodo è un'occasione mondiale, oltre che nazionale, per condividere le belle esperienze delle chiese locali. Si cerca di capire che cosa ha funzionato e come siamo stati portati dallo Spirito, cerchiamo di capire le difficoltà: a partire da questa condivisione siamo chiamati a capire come ri-

orientarsi nel nostro modo di essere chiesa. Queste nozioni base sono necessarie per situarsi in questo cammino che Papa Francesco ha voluto per tutta la chiesa.

Il perché del Sinodo

Arriviamo poi alla domanda quadro che genera la condivisione, *perché questo sinodo?* Se facciamo un sinodo sul camminare insieme è forse perché questo è uno dei problemi chiave del mondo in cui stiamo vivendo, cioè la difficoltà di camminare insieme, la difficoltà di riconoscere che siamo già tutti legati insieme, ma che questi legami li dobbiamo assumere in maniera consapevole, felice: questo poi genera comunione.

Abbiamo vissuto la pandemia. In questo tempo abbiamo certamente vissuto piccole esperienze di un imprevisto che genera comunione, che ha suscitato una costruzione di legami nelle comunità, modi di mettere a disposizione le competenze, per esempio i giovani utilizzati per le dirette streaming delle parrocchie e i giovani preti che hanno inventato modi per essere presenti nelle comunità. È stato un imprevisto che è stata anche una valorizzazione delle competenze e una costruzione di legami, ma quanto poco è durato! Intanto sono riemerse divisioni e fratture, bolle in cui siamo chiusi, ingiustizie nella situazione di lavoro e poi da lì il clima di guerra e la crisi internazionale che ha mostrato che non abbiamo superato un modo di relazionarsi tra stati fondato sulla opposizione, sulla divisione. Tutto questo ci interroga, come sollecita papa Francesco, su una nuova lettura della situazione e un ascolto profondo per capire che cosa ci sta chiedendo lo Spirito come chiesa e come umanità.

La *grande sfida* è come articolare un riconoscimento dell'unicità e dell'originalità di ciascuno all'interno di ogni comunità, in maniera che questo non divida ma crei legami, per cui nelle diversità si va avanti

insieme: annunciare questo come parte dell'annuncio di un vangelo per cui ci si sente preziosi singolarmente agli occhi di Dio, ma insieme si porta un dono, e allo stesso tempo questo dono è chiamato a entrare in una rete di relazioni capaci di portare frutto. Ecco un nuovo modo di vivere dove l'io e il noi si accordano senza scontrarsi.

Il sinodo riguarda proprio quel camminare insieme che è chiesto alla chiesa e alla società del nostro secolo, una sfida che ci sta chiamando, una sfida che penso viviate con tanti giovani quotidianamente, la tensione tra la loro giusta realizzazione e un cammino insieme ad altri, nei gruppi, nelle comunità, nelle chiese, e anche nella pastorale giovanile!

Allo stesso tempo questo sinodo è anche frutto dell'imprevedibile perché è proprio un dono dei giovani: sono loro che hanno svegliato la chiesa, dicendo apertamente che così avanti non si può andare, con una chiesa fredda, distante, dogmatica, burocratica, lasciando intendere (molte volte apertamente e con grande chiarezza) che questa è l'ultima opportunità per cambiar il modo di vivere, diversamente ciascuno torna a ritirarsi all'interno delle proprie cose e della propria vita. Questa è stata la sorpresa, anche frutto di un'esperienza concreta. Durante il sinodo a un certo punto un monsignore della curia romana ha proposto un pellegrinaggio insieme, vescovi e giovani e dopo un primo sconvolgimento questa esperienza è stata davvero effettuata, un "pellegrinaggio insieme" alla tomba di san Pietro in Vaticano. Questa esperienza ha per così dire "sciolto" l'ingessatura di un'assemblea che prima viveva su ruoli prestabiliti, e poi si è mostrata bisognosa e desiderosa dell'ascolto reciproco. Alla fine si è scoperta la bellezza del camminare insieme: questo era il volto di chiesa che affascinava, ed è stata come una sorpresa, una piacevole sorpre-



sa che ha aperto una nuova comprensione. Ecco, il sinodo dei giovani non ha fatto una rivoluzione nelle metodologie, nelle dinamiche, nella pastorale giovanile, ma ha aperto un cammino di rinnovamento della chiesa, dello stile della chiesa proprio grazie all'ascolto dei giovani, al lavoro e alle esperienze vissute negli ultimi anni e nelle nuove esperienze ecclesiali che hanno tenuto vivo il loro sogno.

Quello che abbiamo appreso

Ecco *cosa abbiamo imparato* facendo questo anno di sinodo in Italia. E abbiamo sperimentato l'imprevisto che apre a cose nuove (l'imprevisto è un altro nome dello Spirito che non si sa da dove venga e molte volte dove vada, per cui questo richiede una effettiva disponibilità ad ascoltarlo). Il cammino sinodale è questa disponibilità ad ascoltare in questo impreveduto la voce del Signore, perché esso apre ad una situazione in cui ci interroghiamo.

Il primo grosso punto dunque è stato sul *metodo*, su come camminare insieme: veramente è stato un impreveduto mondiale,

non soltanto in Italia. Questo stile è stato chiamato della "conversazione spirituale", che indica tre passi nell'ascolto, modalità che è stata per così dire un punto di svolta e una chiave di soluzione condivisa anche al di fuori della realtà ecclesiale.

Essa prevede all'interno di un clima di preghiera, di silenzio, di ascolto anzitutto di rivedere la propria esperienza e da lì prendere la parola, ciascuno per poco tempo, per scegliere all'interno della propria esperienza la parte più bella e significativa, più preziosa da condividere (cosa che nelle assemblee difficilmente facciamo per il profluvio delle cose che vengono dette e alla fine annoiano più che arricchire). Si parte così dalla propria esperienza personale, non da una teoria da difendere o proclamare, dove lo scontro ideologico sarebbe troppo facile. Questo offre già una prima immagine di chiesa gradita, perché ciascuno si sente ascoltato e valorizzato per la propria esperienza personale, come sorgente della propria vita, e non per un servizio offerto o preteso, e si avverte che questa acqua di sorgente è possibile comunicarla e condividerla a fratelli e sorelle.

Il secondo passo è di saper ascoltare, ascoltare davvero, non accontentandosi di aver detto la propria e poi tornare ai propri pensieri, saper identificare tra tutte le cose ascoltate quanto mi colpisce più profondamente, cosa risuona dentro di me come importante o nuovo, quasi segno della presenza dello Spirito. E questo è un atteggiamento certamente non facile.

Come terzo passo, da quello che ha risuonato in tutti, insieme si scelgono una-due cose che fanno andare avanti, che si ritiene il frutto della riunione, la quale non diventa allora soltanto un conoscersi, un incontrarsi, ma lascia un'intuizione condivisa. Il meccanismo è dunque partire dall'io e arrivare a un noi che non ha schiacciato le singole persone ma che ha cercato di risuonare in quanto è stato detto, e da lì poi identificare dei passi per andare avanti.

Questo metodo così semplice, ma che tocca profondamente una dinamica nuova di chiesa, ha aperto la via del sinodo in tutto il mondo, e improvvisamente si è capito che il documento finale non è l'obiettivo del lavoro, ma continuare con questo stile, con le relazioni che si creano, con i contatti, i dialoghi, e per questo bisogna starci, dedicarci del tempo, conferire.

Ecco, mi sembra che questo metodo abbia creato insieme senso di novità e di entusiasmo: la nuova "passione" del Sinodo, un metodo che non è una metodologia di animazione, ma un cammino profondamente spirituale. È fondamentale anche per i gruppi nelle nostre realtà, non si tratta di metodologie che garantiscono il successo, ma fanno entrare in una disposizione che permette di essere fedeli al desiderio di incontrarsi, rispettarsi reciprocamente nelle proprie diversità di essere e di pensiero, e dove nessuno è il riferimento assoluto, ma la condivisione, l'ascolto, il dialogo, il non giudizio immediato o il preconconcetto, il consenso effettivo sulle cose condivise e scelte insieme, anche se poi la responsabi-



lità resta a chi ricopre il ruolo di "governo". È da qui che si apre un cammino nuovo di chiesa.

La seconda sorpresa di questo cammino sinodale è stato il *coinvolgimento e il protagonismo dei laici*, verso cui c'è stata all'inizio una certa resistenza da parte del clero, ma poi se ne è capita l'importanza, perché gli stessi laici hanno mostrato passione, motivazione e partecipazione.

Si potrebbero qui aprire motivazioni teologiche relative alla radice battesimale della propria vita cristiana, l'essere incorporati in una chiesa missionaria dove ognuno ha una missione nella chiesa, una propria "vocazione".

Ma anche qui occorre stare attenti che questo desiderio non finisca poi nel nulla di fatto. In effetti esso porta soprattutto all'impegno di articolare partecipazione e responsabilità, dove la partecipazione non si riduce a una sorta di orizzontalismo democratico, dove non c'è veramente lo spazio per tutti, per le voci più marginali e lontane. La vera responsabilità alla fine è stare

attenti a una dinamica che permetta a ciascuno di potersi esprimere, dove esperienze importanti dei singoli si possano trasformare in energia per tutta la chiesa, dove la relazione si fa vera e l'ascolto reciproco sincero, lavorando davvero insieme come stile ecclesiale. È questo il servizio dell'unità richiesto dalla responsabilità. Il tema della corresponsabilità dei laici è dunque il secondo passo del cammino sinodale, uno stile che non è un'ulteriore cosa da fare, ma un modo di fare tutte le cose, che non pesa ma arricchisce, recupera tante voci che per lunghissimo tempo nella chiesa abbiamo marginalizzato, ruoli che abbiamo clericalizzato, anche oltre e contro delle competenze acquisite. Ecco dunque un altro "imprevedibile" che abbiamo accolto.

Come terzo elemento di novità è la possibilità che ci si è aperti all'*ascolto della vita, al di fuori delle appartenenze ecclesiali*. Finora il nostro ascolto è stato al massimo "verso l'interno" e non verso il "di fuori" delle nostre comunità. Ci sono tante realtà e categorie dell'umano che meritano e devono essere ascoltate, che esprimono nuove marginalità, nuove scoperte, nuove intuizioni, nuovi problemi. Pensiamo anche ai territori, alle professioni, alla politica. E lo stile di relazione con cui ci si appresta non è quello dell'insegnare, ma di diventare uditori; non come strategia apostolica (come mezzuccio di ascolto per finta condiscendenza), ma proprio come desiderio di una comprensione profonda di chi siamo e della bellezza del messaggio del vangelo che siamo chiamati a portare. Pensiamo ai diritti dell'uomo, al nuovo ruolo delle donne, alla riscoperta dell'ecologia e della terra come bene comune, temi di cui la chiesa è stata arricchita nel dialogo e ascolto con altre voci e visioni, e dove poi il Vangelo ha potuto offrire nuovi radicamenti e motivazioni.

La pastorale giovanile proprio in questo può sostenere la novità dell'approccio, proprio per il contatto con i giovani che portano avanti una sensibilità e una conoscenza del mondo peculiare.

Un quarto elemento di novità riguarda i *linguaggi*: anche questa è una consapevolezza forte, un desiderio e un'esigenza diffusa, circa cui però non si sa ancora come e verso dove lavorare, pur esprimendo un disagio ad esempio attorno alle celebrazioni. Quello che sorprende è la mancanza di consapevolezza degli effetti del mondo digitale sulle relazioni, sul nostro modo di comunicare e di vivere, il che non è ovviamente solo una tecnica ma un modo di strutturare pensieri e di relazioni. La domanda allora è come operare per una cultura diversa, e con grande attenzione a stili comunicativi che non si atteggino a falso giovanilismo, che alla fine lascia chiusi nel proprio mondo autoreferenziale senza aprirsi alla comunicazione vera, a uno sguardo di insieme e di dialogo confrontato con la realtà del mondo e della vita. Come dice Papa Francesco, anche le connessioni digitali possono essere fintamente comunicative e possono invece lasciare isolati, e sempre più reciprocamente distanti. Questo è sicuramente un altro ambito che ci si prospetta dinanzi, uscire da logiche anche da influencer, ma che operino invece costruzione di community, superando i verticismi di una verità che piomba dall'alto, ma costruendo una relazione che si anima, che ascolta e interagisce a partire dalle esperienze e competenze di ciascuno.

In questa prospettiva vedo anche la cosiddetta *via della bellezza*, come si è sperimentato anche in questo convegno: le visite ad Aquileia e Venezia non sono stati solo momenti di svago rispetto ai momenti di ascolto e di studio, ma sono state im-



mersioni nella cultura di una comunità e di una tradizione come nel tempo si è costituita e ha vissuto le relazioni, le opposizioni, anche politiche; le stesse ambiguità, come emerge da tanti segni e soprattutto dai mosaici di San Marco, come esperienze di comunità che rigenerano le comunità (tra parentesi ricordo che proprio qui a Venezia con padre Hernandez è nata l'esperienza di "Pietre vive").

L'ultima novità è quella della *formazione*, un altro tema su cui si parla molto e di cui si sottolinea l'importanza e l'urgenza, ma su cui non c'è propriamente una progettualità precisa. Molte volte è soltanto un'occupazione di tempo di tanti giovani che però non attiva un percorso lavorativo, non mette in movimento, non crea mentalità valida, non sa creare "ricchezza esperienziale". Cioè non si tratta soltanto di fare esperienza, di creare e comunicare buone prassi, ma di aiutare nella capacità

di riflettere su cosa ha funzionato e perché e come si possa "applicare" ad altre situazioni e contesti. Bisogna dunque entrare nell'esperienza insieme e ascoltare che cosa ha fatto scattare l'imprevedibile che genera comunione: è questo che ci permette di "formare" e di "formarsi".

Termino sul tema del formarsi con un'immagine emersa durante il Sinodo e che tenta di esprimere il nuovo modo di comprendersi come chiesa: quella della "casa". Tanti davvero desiderano la chiesa come una casa che accolga tutti, che accolga le differenze, che accolga ciascuno così com'è. Ma non ci siamo resi conto che non riusciamo a vivere i conflitti, che accogliere tutti comporta di aprire la porta a persone che non rientrano nella nostra "bolla", che non hanno la nostra spiritualità, la nostra visione del rapporto con la società... Per cui alla fine facciamo delle case che escludono, non che accolgono.

Vivere la chiesa come casa pur nelle tensioni che ciò comporta, è proprio la riforma di una chiesa che non vive nell'ideale astratto ma in una comunità "raggiungibile", è la fatica di una comunità "imprevedibile" che è proprio la casa costruita da Gesù e dal suo Spirito. Pensiamo a quante ragioni di "diversità" che separa e crea conflitto ci sono nelle varie comunità cristiane, tra associazioni e movimenti, tra religiosi, il clero, i laici, tra giovani e anziani, giovani tra di loro.

In questo senso la formazione parte dal fare esperienza di questo camminare insieme e saper cogliere cosa lo Spirito ci sta comunque comunicando. È proprio Lui l'imprevedibile che formerà, e che già ci sta facendo vedere una comunione che non è autoreferenziale, ma il servizio di dire a tutti che c'è un posto per ciascuno, e che c'è una casa comune in cui veramente possiamo tutti nella società camminare insieme.



La fede nell'imprevedibile

INTERVENTO FINALE DI DON MICHELE FALABRETTI

Questo è il mio ultimo intervento a conclusione di un convegno nazionale di pastorale giovanile come responsabile del Servizio nazionale. Lo faccio con un grande senso di gratitudine: sono convinto di aver ricevuto molto più di quello che sono riuscito a dare. Ho imparato a conoscere l'Italia: Goldoni fa dire ad Arlecchino (servitore bergamasco in trasferta a Venezia) che "il mondo è una gran Bergamo". Strappa un sorriso, ma non è vero. L'Italia è davvero un paese meraviglioso e lo è non solo per il suo patrimonio naturale e artistico, ma soprattutto per le persone che lo abitano, per la storia che continuano ad incarnare, per il genio che ancora esprimono nell'invenzione continua di esperienze di vita, di cura, di accompagnamento della vita che cresce e si esprime nelle nuove generazioni.

Ho sempre considerato questo il più grande miracolo a cui abbiamo il privilegio di assistere ogni giorno: la vita che fiorisce

nei piccoli produce quell'effetto magico per cui mentre mi rivolgo al piccolo, continuo a risignificare la mia vita, la ridisegno ogni giorno, la posso far crescere dentro di me. Come se la cura dell'altro (lo abbiamo sentito bene in questi giorni) fosse anche la cura continua di se stessi: finiamo per essere costretti a vivere non solo di necessità come le bestie, ma possiamo comprendere nel nostro orizzonte quotidiano il sogno, il futuro, il desiderio di bene che abita il cuore di tutti gli esseri umani.

1. Questo tempo e le esigenze della pastorale giovanile

Il Signore è qui e non me ne ero accorto

Viviamo un tempo di esseri umani che non sanno più a chi sono affidati e a chi affidarsi. Invochiamo soluzioni corte: che bisogna dare un fermo agli armamenti ed è assolu-

tamente necessario fare la pace in Ucraina, lo possiamo sentire ogni giorno al bar mentre beviamo il caffè sfogliando le pagine della Gazzetta. Cosa possa significare, cosa chieda a ciascuno nell'impegno di onorare la vita, non si sa o forse lo si intuisce molto bene: comprometersi è difficile. Non per la ricerca di un rifugio consolatorio, ma per la sapienza che l'esperienza biblica ci comunica, penso sia importante ritornare all'esperienza di Giacobbe che vede il cielo aprirsi e offrire questo movimento di salita e discesa degli angeli. Un sogno che Giacobbe fa mentre è in una situazione a metà tra la fuga e l'esilio, mentre è alla ricerca dell'amore della sua vita. E proprio mentre ancora non sa cosa lo attende, il Signore lo avvicina per farsi sentire vicino.

Questo è il tempo che abbiamo a disposizione ed è tempo di finirla di farsi schiacciare dalla nostalgia di ciò che forse non è mai esistito proprio perché frutto di un processo di mitizzazione. Vivere in mezzo ai giovani con il cuore aperto svela il gioco della vita che consiste nell'intercettare il dispositivo fondamentale del vivere: trovi la vita se la perdi. Si parte dalla possibilità di poter intercettare i semi di bene che ancora il Signore offre alla nostra storia quotidiana. In mezzo alle mille fragilità con cui fare i conti: ma la bellezza dell'avventura cristiana sta proprio nel conservare la speranza che una lotta quotidiana per il bene sia sempre possibile a tutti.

Riprendere le fila

Certo questo è stato un tempo strano: impareremo ad accettarlo non come un tempo di sosta, ma come un attraversamento (è il significato letterale della parola "pasqua") che oggi offre l'opportunità di riprendere le fila di ciò che accogliamo come mandato e servizio. Dedicarsi alla pastorale giovanile è una passione personale, un fuoco interiore che per dare frutto

deve offrirsi agli altri e mettersi al servizio di progetti comuni. È nella comunità che la vocazione viene riconosciuta, valorizzata e infine benedetta con il mandato pastorale. Ecco ciò che fa grande una passione: la capacità di mettersi al servizio del Vangelo, Vangelo che la Chiesa ha affidato a ciascuno secondo i propri talenti.

Sarebbe importante riconoscere ciò che questo tempo ci sta proponendo. Mi pare che dovremmo sottolineare un aspetto fra i tanti possibili. Il percorso degli ultimi dieci anni attraverso gli orientamenti sull'educazione, il Convegno di Firenze e il Sinodo dei giovani, hanno offerto istanze che chiedevano di fare i conti con il cambiamento d'epoca e trovare nuove alleanze da stringere, nuove parole e gesti di comunione tra le generazioni. Per chi si occupa di pastorale giovanile, un'esigenza di profondo rinnovamento era avvertita da tempo, ma è stata la pandemia a precipitarci in una presa d'atto quasi improvvisa. C'è bisogno di non lasciarsi spaventare: non si tratta né di fare un salto, né di interrompere la tradizione pastorale; ma che sia necessario il coraggio di migliorare il passo e soprattutto la consapevolezza del nostro andare mi pare ormai un'evidenza.

Tutto può ripartire quando si riesce a condividere un atteggiamento di stupore e di gratitudine per ciò che si è ricevuto. È l'insegnamento che ci sta dando la riflessione sulla sinodalità: ciascuno è portatore di meraviglia e di saperi, di esperienze della presenza di Dio nella propria vicenda umana e nella comunità cristiana (ciascuno può indicare *dove* il Signore è presente e non lo sapeva, proprio come i discepoli di Emmaus). È nella *partecipazione* che il volto sinodale dell'essere Chiesa si esprime e si compie, sostenendo anche fatiche, lenitezze, delusioni.

La scorsa estate è stato presentato il progetto "Seme divento" che ha finalmente



acceso l'attenzione su un'età complessa e delicata come l'adolescenza. Sono i primi passi di una scelta decisiva: in questi anni continuiamo a confondere le età a seconda delle situazioni e, talvolta, delle convenienze. Distinguere gli adolescenti dai giovani significa anzitutto salvaguardare il principio della gradualità che ogni processo educativo richiede: le esigenze nei cammini dell'età evolutiva sono diverse. È questo un principio di servizio: se le persone non sono numeri da esporre (quante volte ce lo ripetiamo?), le nostre azioni devono accettare la fatica di definire meglio gli obiettivi cercando la giusta misura per le persone che incontriamo. Talvolta si ha l'impressione che una proposta non troppo definita sia più facile da organizzare (fa volume: dà più soddisfazione!), ma è sicuramente meno efficace in termini educativi e pastorali. Ed è proprio in una cura educativa dedicata, che invita a crescere scoprendo una promessa buona per la propria esistenza, che compie il mandato pastora-

le: farsi prossimi ai piccoli condividendo una strada comune che porta insieme a scoprire il Signore presente e presenza.

Mettere al centro gli adolescenti per la Chiesa significa assumere una responsabilità troppo spesso scansata dagli adulti di oggi: Matteo Lancini ce lo ha ricordato molto bene nel suo intervento. Per la comunità cristiana i ragazzi e le ragazze sono figli e figlie, fratelli e sorelle: qualcuno da incontrare, ascoltare, da amare. Troppo spesso sentiamo parlare di adolescenti solo per i problemi che hanno o che danno: dobbiamo rifiutare con forza questo atteggiamento che li colpevolizza e li ingabbia in un'età maledetta.

Certo gli adolescenti ci provocano perché sono recettori sensibilissimi di una cultura fluida e sfuggente, ma sono anche loro, come noi tutti, alla ricerca della perla preziosa per la loro esistenza, del tesoro per cui valga la pena affrontare l'avventura del vivere. Dobbiamo imparare a metterci al loro fianco e cercare insieme le pepite d'oro nel fiume: c'è lo scarto, ma solo un paziente lavoro di setaccio riesce a riconoscere il metallo prezioso. Capiamo bene quanto questo atteggiamento sia diametralmente opposto da quello *ex cathedra*, che fa piovere sulle loro teste dottrine ben ordinate, dove tutto scivola via senza efficacia. L'adolescenza è soprattutto messa alla prova che richiede uno scambio di fiducia, che dà motivo di stringere un'alleanza, possibile soltanto attraverso relazioni ed esperienze buone, significative per loro: quando questo incontro si svela, si concretizza, allora l'umanesimo cristiano si fa carne. E questo perché prima di essere fatto di parole, l'annuncio è vangelo che tocca con la vita, vibra nell'anima, si fa eco di nostalgia di Trascendenza. La narrazione dell'esperienza di Franco Nembrini di questi giorni, credo che sia stata particolarmente illuminante.

Abbiamo toccato con mano con l'esperien-

za dell'incontro a Roma del 18 aprile 2022 che una generazione ci attende: un numero così alto di ragazzi, ma ancor più il loro entusiasmo e la loro adesione trascinante, rivelano quanto bisogno abbiano di luoghi ed esperienze significative dedicate a loro, di essere al centro dei pensieri e delle azioni di qualcuno. Non si tratta di dimenticare i giovani, ma di cogliere l'esigenza di far crescere per gradi una nuova generazione che, anche per l'esperienza vissuta nella pandemia, è profondamente diversa dalla precedente.

Non dimenticherei il fatto che un'attenzione seria agli adolescenti e una progettazione di esperienze sul campo sono l'unica medicina a quell'insana e molto diffusa idea che la cresima a dieci/tredici anni possa dichiarare completato e chiuso il cammino di vita cristiana. Non è facile sovvertire idee così radicate, è proprio nel sostenere una progettazione pastorale in adolescenza che segue l'itinerario di iniziazione cristiana, che si pone un segno di prossimità e di cura, ma altresì di prospettiva ecclesiale: la ricerca di Dio non è mai finita, è la forma stessa della fede personale e comunitaria.

Questo ci rimanda a una trasformazione che stiamo vivendo nella Chiesa: il cammino sinodale, più o meno convinto che sia, sta facendo emergere istanze forti di una partecipazione più attiva e convinta, una richiesta di coinvolgimento attraverso relazioni nuove fra il clero e i laici, tra uomini e donne. Forse ci siamo illusi per molto tempo che rinascere di nuovo, rinascere dall'alto fosse un'operazione indolore da compiere a tavolino. Non è così e non lo potrà mai essere. Per i cristiani *rinascere* significa attraversare la morte nella fede in Gesù Signore, bisogna lasciare ciò che è vecchio affinché ogni cosa sia fatta *nuova*. Tale passaggio richiede anche un dialogo aperto, sincero, rispettoso e coraggioso

con la società, della quale i cristiani sono parte e chiamati a essere sale e luce.

Il lavoro di cura e di servizio alla società delle parrocchie e degli oratori, dalle esperienze estive a quelle più ordinarie come gli spazi compiti, è arrivato all'attenzione delle amministrazioni pubbliche che ne riconoscono non solo il valore, ma anche il bisogno di definirlo meglio, affinché possa essere una risorsa preziosa per tutti all'interno delle reti territoriali. Il dialogo con le istituzioni e le varie agenzie educative oltre che una necessità, si sta rivelando un laboratorio interessante per portare la visione cristiana sull'esistenza nel cuore del dialogo educativo di tutti.

Ma questo ci chiede di entrare in una logica di comunione e sussidiarietà più ampia, soprattutto nel saper ridisegnare la nostra azione educativa a partire da una progettazione pastorale capace di comporre gli sguardi e le speranze di molti.

2. La storia di questi anni

Mi interessa spendere un po' di tempo a ripercorrere il cammino di questi anni. Non per un senso autocelebrativo, ma per mostrare che i passi fatti, soprattutto attraverso la riflessione dei convegni nazionali, avevano un filo logico che non è stato pensato a monte, ma si è svelato poco alla volta attraverso l'ascolto della storia e soprattutto il dialogo e il confronto di verifica che sono nati dopo ogni passo.

I convegni di **Genova e di Brindisi (2014-2015)** erano stati pensati a partire dagli orientamenti pastorali sul decennio che però mostravano un'incongruenza. Nati dalla famosa espressione di Benedetto XVI che parlò di "emergenza educativa", risentivano molto dell'illusione diffusa che all'annuncio del vangelo mancava una spinta talvolta immaginata come un restyling cosmetico: si è seriamente pensato



che fosse sufficiente una declinazione più ammiccante della dottrina o della devozione per diffondere efficacemente l'annuncio. L'esito è ancora presente: è interessante notare come siano esplose le memorie mariane (facoltative) eludendo spesso quelle più cristologiche. La memoria del Nome di Maria rischia di prevalere sull'Annunciazione o sulla Visitazione. Anche l'iconografia non riesce a fare passi in avanti e i santini sempre più patinati spopolano, per non parlare della deriva sul web: una miscellanea di vuoti simulacri trash negano ogni bellezza e poesia all'esperienza della fede. I social in questo si mostrano come uno strumento tra i più ambigui e lontani da un cammino comunitario autentico.

Sul piano educativo questa illusione ha viaggiato fino ad oggi come un fiume carsico attraverso una semplificazione della pastorale che non accetta la fatica di pensare e progettare azioni ed esperienze e preferisce affidarsi a qualche pratica di pietà (rivolta a chi? Quali giovani/adolescenti vi aderiscono?), bollando tutto il resto come destinato ai "capaci" o agli "addetti ai lavo-

ri". Evidentemente questo è un freno molto forte rispetto al proposito di sostenere una comunità educante...

Per questo sembrò importante ripartire dalla cura educativa come passione da recuperare e da coltivare, come desiderio che mette in gioco una disponibilità personale al servizio e alla capacità di costruire insieme, imparando il metodo della progettazione pastorale non tanto come tecnica, ma come stile di essere Chiesa e di agire comunitariamente.

Questo portò alla scelta di **Bologna (2017)** che accese i fari sulla comunità e sugli educatori come soggetti decisivi di pastorale giovanile.

Le due grandi esperienze dell'anno precedente (il Giubileo dei ragazzi e la GMG di Cracovia), misero in evidenza l'importanza di costruire percorsi di accompagnamento. Nella misura in cui i percorsi furono preparati e sostenuti, il lavoro successivo mostrò una qualità diversa.

Talvolta l'ingaggio dei nostri educatori è debole: presi alla sprovvista, offrono la loro disponibilità. Non importa questa de-



bolezza, purché venga sostenuta da uno spazio di lavoro affinché gli educatori crescano in consapevolezza e svolgano il loro compito in modo più competente. Facendo maturare il proprio modo di essere e di stare coi ragazzi.

C'è bisogno di fare alleanza, di fare squadra: fra educatori di uno stesso contesto, fra educatori che appartengono allo stesso territorio ma anche alle diverse istituzioni e agenzie educative; fra educatori, famiglie e il resto della comunità.

A proposito della capacità di declinare progetti attenti alle persone e non centrate sugli educatori, Vittorino Andreoli, intervenendo a Bologna, disse: *"Perché parlo della cultura della fragilità? Perché voglio che voi consideriate che le persone fragili possono essere non solo straordinariamente umane, ma (come diceva un grande Papa) una volta diventate umane possono anche diventare divine.*

Non voglio che, di fronte alla fragilità degli adolescenti, si risponda cercando di curarli, mandandoli dallo psicologo. Se necessario mandateli, ma non abbiate troppi psicologi, o peggio ancora psichiatri, dentro le vostre realtà: fate piuttosto in modo che la loro

fragilità non sia qualche cosa che li faccia sentire in colpa rispetto ad un progetto che voi proponete loro. Fate progetti che siano prima di tutto compatibili con la fragilità. Cominciate a guardare la fragilità non come difetto, ma come cultura.

Altrimenti, c'è il rischio che voi tutti vi riteniate troppo forti; in tal caso sarebbero allora da invertire i ruoli tra educatori ed educandi."

All'inizio di ottobre del 2016, Papa Francesco annunciò l'esperienza del **Sinodo dei giovani**. Un lavoro lungo, un cammino di due anni abbondanti, dove con il pretesto di mettere al centro i giovani, gli adulti finirono per interrogarsi su di sé e crebbe il bisogno per la Chiesa di darsi una forma significativa, *parlante* in questo tempo affascinante, seppur complesso. Il cammino del Sinodo ha fornito una bibliografia abbondante: dal Documento preparatorio alla *Christus Vivit*, passando per il Documento finale. Significa avere a disposizione ampie riflessioni che non sono frutto di una linea teorica di qualche specialista, ma arrivano da un discernimento comunitario molto largo.

Non è un caso che padre Giacomo Costa abbia ricordato durante l'ultimo convegno di Lignano che il cammino sinodale della Chiesa universale e italiana, può essere considerato il frutto del Sinodo dei giovani. L'istanza della consegna del Vangelo alle nuove generazioni ha mostrato che la comunione e la fraternità sono la forma più autentica e credibile alla quale i cristiani devono affidarsi per poter sostenere la loro testimonianza evangelica. Soprattutto quando viene dato ascolto alla voce fuori dal coro, quando si accoglie veramente l'istanza dell'altro e la si riconosce portatrice di verità e salvezza. Un atteggiamento diametralmente opposto a quello che preferiva espellere e censurare i dissenzienti, perché la dissonanza veniva percepita come segno di debolezza e di mancanza di autorità.

A **Terrasini** (2019) vivemmo la straordinaria esperienza di poter raccogliere i frutti del cammino sinodale consegnando le *Linee progettuali*. L'intuizione nacque al termine dell'esperienza del Sinodo, mentre veniva pubblicata l'Esortazione apostolica: era forte la percezione che il Sinodo avesse toccato alcuni punti nevralgici, avesse persino offerto alcune *parole coraggiose*. Attraverso un lavoro ancora corale, si è fatto il tentativo di riconoscere queste parole (anche attraverso i numeri delle votazioni del Documento finale, riconoscendo in quelle più contrastate uno snodo critico, ma anche un'opportunità di una rinnovata incarnazione del Vangelo in questa nostra storia).

Ne è uscito un testo originale che abbiamo intitolato "*Dare casa al futuro – linee progettuali per la pastorale giovanile italiana*". Due le convinzioni di fondo: la prima è che non sarebbe stato opportuno pubblicare un direttorio, cioè un documento in qualche modo normativo, perché le esperienze in Italia sono poliedriche e trovano la loro

ragione nella storia diversa delle nostre chiese. La seconda convinzione è stata quella di mettere la progettazione pastorale (saper fare, non solo fare!) a fondamento di tutta la riflessione, dove la progettazione trova il suo fuoco nella capacità di pensare insieme. Con le altre nove parole si sono accese le attenzioni alle persone, alla comunità, alle esperienze fondamentali che non possono mancare nei percorsi di pastorale giovanile. Oggi possiamo affermare senza timore che una proposta del genere si inserisca perfettamente nel cammino sinodale e in qualche modo fu profetica: lavorare insieme mettendo al centro le persone più che le attività è l'obiettivo fondamentale per questo tempo.

Il tempo che si è aperto all'inizio del 2020, lo conosciamo. Un momento davvero inedito, nel quale era impossibile capire in tempo reale cosa stesse accadendo. Il problema sta nel fatto che avevamo il desiderio di verificare come quelle famose dieci parole avrebbero potuto ispirare il nostro agire e ci siamo ritrovati nel distanziamento, nell'isolamento, con l'unica possibilità di rimanere connessi e sperimentando il limite che la connessione può avere quando non riesce a trasformarsi in esperienza di incontro e relazione.

Anche perché tutto era vissuto come transitorio, come se tutti si fosse in una grande, eterna sala d'attesa. Aggiungiamo la fatica del ritorno. Molte energie se ne sono andate nel tentativo di tornare semplicemente da dove si era partiti, illudendosi che non fosse successo nulla. Abbiamo oscillato tra il senso di colpa di dover lasciar scorrere il tempo senza riuscire a fare cose e la tentazione di abbandonarsi all'inedia portata anche dalla tristezza di vedere ogni cosa ferma o non più praticabile.

Sono emerse istanze che invocano parole grosse: fragilità, malattia, morte, autolesionismi, dipendenze, solitudini, depressioni...

3. Cosa si vede e cosa ci aspetta

Anzitutto l'impegno a riprendersi: lo stiamo già facendo, ma pur avendo messo i piedi fuori di casa, la testa ancora gira per la stanchezza, gli occhi scrutano il punto dove tornare e la mente ripensa alla fatica. Le persone attorno a noi non sembrano più le stesse, le cose che facciamo paiono non avere lo stesso gusto. A mano a mano che si cammina, però, ci si riprende e forse la stanchezza ci sta dicendo che potrebbe non essere stato tutto inutile; già si percepisce che la mente si è liberata, la circolazione del sangue si è riattivata, i muscoli promettono di essere più tonici.

Il 18 aprile scorso siamo stati raggiunti dal dono (davvero sono loro che hanno colmato il nostro cuore di gioia!) di migliaia di adolescenti che hanno colorato una Piazza che era piombata nel buio, siamo stati investiti dal loro entusiasmo e dal loro affetto. È stata una bellissima iniezione di fiducia e, riconosciamolo, anche una lezione di vita che i ragazzi ci hanno dato: non ricordo

un'esperienza così grande dove gli adulti sono stati trascinati dai ragazzi!

Il Convegno di Lignano che abbiamo vissuto risente di tutte le fatiche di questo tempo e ha provato ad affrontarle. Non è tempo per organizzare ordinatamente un discorso e riconsegnarlo in una forma organica. Però i pensieri importanti vanno raccolti e trattenuti: uscire dal tunnel significa anche sentirsi ri-generati a un tempo nuovo nel quale nuove responsabilità ci attendono.

Ci siamo affidati ad un'immagine presa dalla riflessione di Maria Zambrano, filosofa spagnola del secolo scorso: "aver fede nell'imprevedibile". Sono molti i segni di fatica che questo tempo ha portato con sé, ma sono altrettanti i segnali positivi e le opportunità che ci vengono offerte.

Le testimonianze di apertura, dalla riflessione di mons. Gervasoni vescovo di Vigevano sul "rinascere dall'alto" di Gesù a Nicodemo, al dialogo fra le tre donne, Violette Khoury e Luigina Mortari, provocate da Eva Crosetta ci hanno offerto degli



squarci di luce che hanno messo insieme la sapienza della vita con la concretezza dei ragionamenti.

La stessa possibilità di ritrovarsi ed essere vicini fisicamente credo sia stata percepita da tutti come un dono.

Raccontarsi guardandosi negli occhi (a tavola, nei momenti informali, nei laboratori, nelle uscite a Venezia, ad Aquileia, nel bellissimo momento di preghiera sul confine e di festa a Gorizia) ha generato uno stupore quasi adolescenziale, quando si torna a casa dopo serate di confidenze con gli amici sentendo di poter custodire il dono dell'incontro.

Le storie non sono mai fine a se stesse, ma anche questa volta hanno mostrato una passione che non si è spenta: i pensieri corrono non solo a ciò che si è fatto, ma anche a tutto ciò che ci attende.

La pandemia ha costretto a cercarci e ad aprire collaborazioni nuove: direi che anche questo è un guadagno da non perdere. Si inizia a uscire dal tempo delle fatiche con un senso di liberazione rispetto a un passato dove era d'obbligo (anche se non scritto) raggiungere degli standard.

Ripartire significa essere preoccupati di riconoscere il vicino, prima di correre alla calcolatrice per fare la conta delle presenze. Ripartire significa sentire che è tutt'altro che debolezza il bisogno di prendersi per mano e lavorare insieme. Ripartire significa tornare allo spirito di servizio per i giovani che ispira il nostro mandato: strano, è una specie di punto di ritorno se penso al primo convegno di nove anni fa quando ci si disse del bisogno di recuperare il senso della cura.

Prima di chiudere mi permetto una parola sul tema dell'ascolto. È in assoluto la parola che è tornata di più durante il Sinodo dei giovani e sta risuonando anche tra gli adulti nel cammino sinodale in atto. È una parola delicata, non va trattata male e dob-

biamo stare attenti a non svuotarla. Perché tutti stiamo dicendo di essere disposti all'ascolto soprattutto degli adolescenti e dei giovani, ma quando si tratta di aprire effettivamente la disponibilità della mente e del cuore, suonano le sirene di allarme e molti sono già preoccupati di iniziare a dire loro le "cose giuste". Non abbiamo ancora capito la necessità imprescindibile di creare uno spazio di fiducia che sospenda il giudizio, che lasci all'altro la possibilità di aprirsi e di sentirsi accolto. E non per indulgenza verso i più giovani, come se per noi adulti fosse un *optional*, ma perché è in *questo luogo*, nel luogo dell'ascolto e della partecipazione, che il Signore si fa presente, vicino a ciascuno. È qui che si è un po' più fratelli e sorelle, è qui che si è un po' più Chiesa.

Non è niente di nuovo, in fondo. Gesù è stato definito da Bobin "l'uomo che cammina": il suo attraversare le strade e le case degli uomini del suo tempo è diventato il palcoscenico dell'annuncio del Vangelo che non si sarebbe mai realizzato se non intrecciandosi al vissuto di chi gli apriva la porta.

L'imprevedibile di questo tempo ci aiuta ad affrontare con più coraggio il futuro. Con un atteggiamento di fiducia: che non è la fine del mondo (la Pasqua ci insegna a non temere; niente più della paura rende la Chiesa traditrice del proprio mandato, diceva Carlo Carretto), che l'imprevedibile porterà sguardi ed esperienze nuove, che il nuovo va atteso e desiderato, ma anche preparato e accolto affinché venga l'umanità di Gesù.

Riprendersi per mano, tornare a fare alleanza, rinvigorire lo spirito di servizio che il Vangelo mostra come forza per il mondo, è l'obiettivo che questi giorni hanno cercato di offrire a ciascuno e alle comunità che qui rappresentate. Sia l'augurio per il futuro che ci attende.



Risposte di resilienza alla pandemia e alla guerra

Saluto al Convegno di Pastorale Giovanile

MONS. PAOLO GIULIETTI [🔗](#)

Vi saluto tutti a nome della *Commissione episcopale per la famiglia, i giovani e la vita* e dei vescovi delegati per la pastorale giovanile delle vostre regioni. Vi ringrazio per il lavoro a servizio delle nuove generazioni e anche per il fatto di essere qui a riflettere su come farlo nel modo migliore, adeguato alle sfide di queste circostanze difficili ed esaltanti.

Stiamo vivendo in tempi segnati dalla pandemia e dalla guerra. Al netto delle circostanze che rendono ogni avvenimento singolare, cioè unico e irripetibile, dobbiamo onestamente riconoscere che non è la prima volta: molte altre volte nella storia

la Chiesa e la società, nel nostro Paese e altrove, hanno attraversato conflitti e malattie devastanti.

La città in cui ci troviamo rappresenta un esempio di resilienza rispetto a queste due problematiche.

Il termine "*lazzaretto*" deriva probabilmente dal primo luogo di isolamento anti contagio, inventato qui a Venezia: era l'ospedale di Santa Maria di Nazareth a Venezia, allestito per isolare gli appestati. Fu edificato nel 1423. Il secondo lazzaretto, detto "novo", edificato a partire dal 1468 su un'altra isola, aveva invece una funzione di quarantena.

Anche la parola "arsenale" è legata a Venezia. Proviene dall'arabo *dār al-ṣinā'a* ("casa del mestiere") attraverso la mediazione del veneziano, che conia i termini "darsena" e poi "arsenale". L'arsenale di Venezia è una grande area dedicata all'allestimento della flotta commerciale e militare, testimonianza della natura anche conflittuale del commercio marittimo e dell'incontro di civiltà.

Nel cuore di questa città così singolare, sorge la splendida basilica in cui ci troviamo, costruita e decorata da gente abituata a fare i conti con l'epidemia e con la guerra, capace di non farsi scoraggiare da tali eventualità nella loro ricerca di ricchezza e libertà. Del resto l'origine stessa di Venezia è legata alla guerra: l'invasione degli Unni nel 462 porta ai primi insediamenti sulle isole della laguna veneta: tre secoli dopo Venezia è già una importante città, con una sede episcopale. Nell'829 vi giunge il corpo di San Marco evangelista, trafugato da Alessandria d'Egitto. Nel 1063 inizia la costruzione della basilica in cui ci troviamo.

Proviamo quindi a "leggere" il messaggio di questa chiesa proprio come risposta all'imprevedibile della peste e della guerra: dal passato ci giunge una lezione per l'oggi. Tre parole lo potrebbero sintetizzare. La prima è *Vangelo*: la sepoltura di San Marco e i gradi cicli narrativi dei mosaici dicono che negli sconvolgimenti del mondo c'è bisogno di qualche certezza sulla quale fondare fiducia e speranza. La testimonianza della vicenda di Gesù, della sua Pasqua di sofferenza di gloria, è un solido fondamento per fronteggiare la fatica del vivere; tenerla davanti agli occhi è pertanto di vitale importanza per gli uomini e le donne di ogni generazione.

La seconda parola è *Bellezza*: al di là dell'umana vanità, che fa sempre capolino in ogni manifestazione artistica, la profusione di arte di questa Basilica toglie il fiato

e rimanda ad un "oltre". In fin dei conti, la bellezza è un grande spreco: impiega risorse e talento in qualcosa che – di per sé – non è indispensabile. La semplice funzionalità richiederebbe infatti investimenti assai minori. Tuttavia è proprio la bellezza che richiama il mistero santo di Dio, il quale si manifesta nelle piccole e grandi meraviglie senza numero della creazione. Ed è ancora la bellezza il linguaggio della preghiera e della festa: sgorga dall'animo umano come esigenza di esprimersi attraverso il meglio di sé. Anche la bellezza, pertanto, è una risorsa per fronteggiare l'imprevisto.

La terza parola è *Incontro*: in questa Basilica si incontrano stili architettonici e iconografici d'oriente e d'occidente, a celebrare il ruolo di ponte commerciale e culturale di Venezia tra le due metà del mediterraneo, assai diverse tra loro. Dal conflitto e dalla fatica nasce alla fine qualcosa di originale, che prima non esisteva. Niente, alla fine, viene vissuto invano, poiché l'opera della Provvidenza e la resilienza delle comunità fa trionfare sempre la vita, traendo persino dal male lezioni per il futuro. I padri non hanno sprecato né le epidemie né le guerre, poiché dalle une e dalle altre hanno saputo imparare, dando origine a sintesi nuove.

Auguro buon lavoro a tutti, nella fiducia che anche noi non saremo da meno dei padri, nel saper fronteggiare l'imprevedibile senza sprecarlo.

Venezia, 31 maggio 2022



Arcivescovo di Lucca, Presidente della commissione episcopale Famiglia, giovani e vita della CEI



Giacobbe, l'usurpatore e il prescelto

MONS. FRANCESCO MORAGLIA [🔗](#)

(Genesi 28,10-19)

¹⁰Giacobbe partì da Betsabea e si diresse verso Carran. ¹¹Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo.

¹²Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. ¹⁴La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. ¹⁵Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto".

¹⁶Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". ¹⁷Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo". ¹⁸La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. ¹⁹E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.

²⁰Giacobbe fece questo voto: "Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, ²¹se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²²Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima".

Carissimi e carissime partecipanti al XVII convegno nazionale di Pastorale Giovanile organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana: benvenuti nella Patriarcale Basilica di San Marco che custodisce le spoglie mortali dell'Evangelista Marco.

Il testo della Sacra Scrittura che ci è stato proposto nella liturgia dei Vespri presenta la figura di Giacobbe, fa intuire la sua situazione spirituale, propone il viaggio in cui l'Usurpatore (è uno dei significati del nome Giacobbe) scopre che la terra – dove, impaurito, si ferma per trascorrere una notte – non gli è ostile ma, al contrario, è abitata da Dio che viglia su di lui come Padre.

Mentre i libri sapienziali esortano con insegnamenti, consigli e ammonimenti, il brano della Genesi che abbiamo appena letto ci pone dinanzi ad una persona e ad una storia. Una storia è il prolungarsi di un evento. Una persona è segnata dalla sua storia.

L'impressione è d'essere dinanzi a un giovane disorientato che ha rotto con tutto e con tutti e che sta fuggendo.

L'antefatto lo conosciamo bene. Giacobbe ha approfittato di un fratello rozzo, superficiale e che si lascia dominare da istinti e passioni. Un giorno in cui Esaù è stanco e affamato, Giacobbe – lo scaltro – gli ruba la primogenitura. Ma adesso Esaù vuole vendicarsi ed è dominato dall'odio.

Giacobbe, oltre ad aver rotto i rapporti col fratello, ha anche ingannato l'anziano padre, quasi cieco. Gli ha mentito e ne ha carpito la benedizione; è, appunto, lo scaltro usurpatore.

La madre, Rebecca, è lei che ha ordito la trama ma, ora, la situazione le è scappata di mano e, per sottrarre Giacobbe all'odio di Esaù, lo manda via di casa. Siamo di fronte a una famiglia sfasciata!

Così Giacobbe fugge e va verso un paese sconosciuto ed eccolo mentre percorre una strada ignota; è un viandante smarrito, sbandato, disorientato - interiormente ed esteriormente – e, allora, inizia a riflettere.

Per raggiungere la casa dello zio Labano, il fratello della madre, deve percorrere a piedi circa 1600 chilometri (la distanza tra Trieste a Trapani); inizia per lui un lungo esilio e quando ritornerà non sarà più lo stesso.

L'esilio - per la storia della salvezza - è esperienza fondamentale, voluta da Dio per purificare, convertire, cambiare la mente e il cuore d'Israele.

Giacobbe è un giovane che ha infranto le relazioni fondamentali del vivere, con il padre, la madre, il fratello, con tutta la sua famiglia; ha frantumato i rapporti costitutivi della persona, è interiormente provato, è confuso e sta scappando dal fratello, dalla sua famiglia, ma in realtà, egli sta fuggendo da sé.

Ritorniamo al testo della Genesi:

"Giacobbe partì da Betsabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo" (Gen 28,10-11).

Sì, non ha con sé nulla, nemmeno un sacco per posarvi il capo e, così, si sdraia in un luogo che per lui è terra estranea, non sua, ostile. Giacobbe non sa bene neppure dove si trova; è un giovane che ha dentro di sé molte ferite che gli bruciano e non c'è chi lo aiuti a risanarle. È la situazione, oggi, di molti giovani che hanno drammaticamente smarrito la bussola della loro vita, hanno perso il senso dell'esistere; avvertono paura, angoscia, confondono desideri e diritti, sono smarriti dinanzi ad un avvenire che incombe su di loro.

¹²Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: lo sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. ¹⁴La tua discen-

denza sarà innumerevole come la polvere della terra" (Gen 28,12-14).

Ma proprio "dentro" una situazione così compromessa accade l'improbabile: Dio parla a Giacobbe. Il sogno, nella Bibbia, è il rendersi presente di Dio nella vita di una persona, non perché questa persona è buona o lo merita ma perché Dio è buono, è Padre.

Dio mi vuole bene, non si ferma ai miei errori, alle mie falsità e tradimenti. Dio sta davanti a Giacobbe o, meglio, è presente "in lui" e sta dentro i suoi errori, le sue bugie e le sue ruberie perché Giacobbe se ne liberi e vinca tutto ciò.

E Dio promette di ricostruire le coordinate spezzate della vita di Giacobbe e tutto ciò che Giacobbe ha smarrito. Dio è il Dio della promessa, il Dio della vita che dà fiducia all'uomo, chiunque esso sia, anche al più disastrato. Sì, dà fiducia anche a Giacobbe. ¹⁵Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto". ¹⁶Giacobbe si svegliò dal sonno e



disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". ¹⁷Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo" (Gen 28, 15-17).

Giacobbe è così il prescelto, colui che è predestinato ad essere il padre di Israele. Ma perché Dio ha scelto proprio un usurpatore, un calcolatore, un mentitore?

Dio ha voluto per lui un lungo percorso di conversione, un cammino che durerà vent'anni, perché essere discepoli del Signore è avventura quotidiana che richiede prima di tutto la conversione personale, cioè l'incontro con Dio all'interno della propria storia con tutte le sue fragilità e debolezze.

Questo cammino è, quindi, la sua lenta conversione, per cui Giacobbe non sarà più l'usurpatore ma colui che ha combattuto con Dio e con gli uomini e ha vinto. E, infine, al guado del fiume Yabbok gli sarà concessa la benedizione di Dio (Gen 32,25-33).

Ma ritorna, impertinente, la domanda: perché Dio non si è scelto un uomo che fosse già all'inizio virtuoso, sincero, onesto? Perché era necessario un tale cammino? Perché è proprio questo lento procedere verso la meta che costituisce il discepolo. La storia di Giacobbe ricorda a tutti noi che le terre che abitiamo e che, molte volte, ci paiono sconosciute, infide, ostili, disabitate - e, talvolta, ci incutono anche timore - sono, invece, terre in cui Dio abita.

Impegno della Pastorale giovanile - e di ogni agire ecclesiale - sia allora riscoprire, innanzitutto, la presenza di Dio nella "compagnia" che è lo stesso Gesù, il Risorto, che sempre ci precede.



Patriarca di Venezia. Predicazione ai vesperi con i partecipanti al XVII Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile organizzato dalla CEI (Venezia / Basilica di S. Marco, 31 maggio 2022)



Sentirsi Caino

Verso percorsi di riconciliazione

MONS. CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI [📍](#)

Ci troviamo qui stasera in luogo pieno di storia. Anche con intrecci curiosi. Alle mie spalle, lì sulla collina, dove si vede il convento francescano di Castagnevizza – siamo già al di là del confine... – si trova sepolto l'ultimo re di Francia, Carlo X, in esilio dopo la rivoluzione del 1830.

Queste montagne e queste valli sono state il luogo di sanguinose battaglie della prima guerra mondiale: qui passava il fronte tra l'Italia e l'impero austroungarico di cui Gorizia era allora parte. Una guerra assurda e sanguinosa. Non lontano da qui, sul Carso, il sacrario di Redipuglia – "cimitero" l'ha chiamato giustamente papa Francesco quando lo ha visitato nel settembre del 2014 (e spesso ricorda quel suo pellegrinaggio che lo ha portato a piangere) – sono sepolti oltre 100.000 morti, quasi 15.000 nel vicino cimitero austro-ungarico. Lì davanti si intravede sulla collina, in una frazione di Gorizia, il sacrario di Oslavia con più di 57.000 giovani soldati uccisi dalla guerra. Di fronte a me il Monte Sabotino e a fianco il Monte santo e il San Gabriele, teatro di scontri violentissimi. Il San Ga-

briele, poco più di una collina, il punto più avanzato dove riuscì ad arrivare l'esercito italiano nel 1917, in 9 giorni è stato preso e conquistato 5 volte dagli italiani, impiegando 700 cannoni, 45.000 proiettili e costando 17.000 morti.

Per non citare la seconda guerra mondiale, con l'ultima battaglia nella foresta di Tarnova tra i soldati italiani e i partigiani titini e le foibe e tutto il resto. E questa divisione assurda in due di una città.

Fino a un paio di settimane fa qui c'era ancora la recinzione alta un paio di metri che spaccava in due questa piazza attribuendo alla Jugoslavia (ora alla Slovenia) una delle stazioni più belle di Gorizia: la stazione Transalpina, da cui i treni partivano per andare verso nord.

Ma il confine aveva diviso piazze, strade, terreni, case, con episodi curiosi e tragici: un cimitero diviso in due qui vicino a Merina/Miren; le case scambiate tra due famiglie amiche (me lo ha raccontato qualche anno fa una signora allora bambina), una che aveva deciso di passare nella parte italiana e l'altra di andare in quella jugoslava.

Ma anche con momenti di grande forza morale e di testimonianza evangelica, come quando a un giovane seminarista sloveno scappato dalla parte italiana, al quale i titini avevano ucciso papà e fratelli, la mamma, restata al di là del confine, aveva urlato il giorno dell'ordinazione che poteva diventare prete solo se perdonava. Tanto dolore, provocato dalla guerra e dalle uccisioni, che dura a lungo nel tempo. Ricordo, arrivato a Gorizia da un paio d'anni, di essere stato invitato a bere un caffè a un bar da una famiglia da poco conosciuta. Mentre ero seduto al tavolino, la bambina, di sei o sette anni, mi tira per la giacca e mi dice: "Vescovo, lo sai che gli sloveni sono cattivi?". Io rispondo che non era vero, che tutti sono bravi. E lei mi controbatte, lasciandomi senza parole: "Sì, perché hanno ucciso mio nonno".

Quante memorie, emozioni, ricordi sono concentrati qui. Ma c'è anche tanta voglia di riconciliazione, di perdono, di pace e di fraternità. Cito solo l'associazione, "Concordia et pax" che da decenni cerca e propone segni di riconciliazione. Il presidente, un italiano, ha avuto il papà gettato in una foiba...

Come si fa a realizzare qui e altrove percorsi di riconciliazione? Anzitutto sentendosi tutti Caino. Qualche volta mi è capitato di ascoltare discussioni su chi, da una parte o dall'altra, ha avuto più morti uccisi dalla parte avversa. Ma se uno è stato di meno Caino, non per questo è diventato Abele! E poi lavorare sempre per la pace: sempre! Perché chi lavora per la guerra, lo fa sempre: non ha ferie, non ha interruzioni. È come nella vita spirituale, se si sta fermi, in realtà si va indietro.

Lavorare con realismo e concretezza: ci sono sentimenti da controllare, gesti di riconciliazione da fare, capacità di mediazione da sviluppare, complessità da riconoscere, umiltà da vivere.

Tra l'altro la pace non può essere un valore

assoluto e isolato dagli altri: se non c'è giustizia, libertà, riconciliazione, accoglienza, ecc. non può esserci pace. Ce lo ricordano da decenni ogni primo dell'anno i messaggi dei papi per la giornata mondiale della pace.

A voi che siete responsabili della pastorale giovanile nelle nostre diocesi, ricordo che il lavoro educativo per la pace si deve fare sempre e non solo quando siamo tutti coinvolti dall'emozione di una guerra vicina.

Senza mai dimenticare che è la Parola di Dio ciò che dà speranza. Che dice che solo Cristo è capace di abbattere il muro, anzitutto dentro il cuore. Da noi si dice che qualcuno, anche se il confine fisico è sparito da 30 anni, ha ancora il confine in testa... E la Parola ci svela il mistero della croce. Proprio pensando ai tanti morti il cui sangue ha bagnato come fiumi questa magnifica terra, non mi è difficile capire il perché della croce: il massimo della nostra cattiveria. Abbiamo ucciso lo stesso Figlio di Dio. Ma la croce è anche il massimo dell'amore. Quello di Dio, che è il fondamento di ogni perdono, di ogni pace, di ogni riconciliazione, di ogni fratellanza.

Per questo vi chiedo di recitare qui con me il Padre nostro. Lo farò con voi in sloveno:

*Oče naš ki si v nebesih,
posvečeno bodi tvoje ime,
pridi k nam tvoje kraljestvo,
zgodí se tvoja volja
kakor v nebesih tako na zemlji.
Daj nam danes naš vsakdanji kruh
in odpusti nam naše dolge,
kakor tudi mi odpuščamo svojim dolžnikom,
in ne vpelji nas v skušnjava,
temveč reši nas hudega.
Amen.*





Commenti a zig zag

DAL SERVIZIO SIR

Coloro che sono intervenuti hanno dato un aiuto a ciascuno di noi, come educatori, come accompagnatori dei più giovani, a non spaventarsi dell'imprevedibile, ma far tesoro proprio di quella fede che diventa un aiuto in questi momenti.

Don ENRICO

Mi è piaciuto molto l'aver posto come centrale questo tema, l'ascoltarsi reciprocamente. Io lo sento molto importante, perché avverto il distacco tra adulti e adolescenti, e sono felice di vedere che c'è una ricerca di incontro anche da parte degli adulti.

MARTINA

C'è una fraternità più bella, come se venissimo tutti da uno stesso posto e quindi ci si rapporta in modo più cordiale, più immediato. Vedere che c'è questo desiderio di ripresa e di ritrovarsi tutti insieme, e voler sentire pareri diversi, portare le proprie esperienze per capire come poter ripartire tutti alla grande dopo questo periodo un po' difficile è davvero una cosa bella.

Suor MARIANNA

Mi porto a casa intanto un senso di speranza, perché è stato bello rivedersi, conoscere tanti altri che condividono questa missione; e poi porto a casa anche uno spirito di comunione rispetto alla missione verso agli adolescenti, questa grande sfida che sentiamo tutti insieme.

Don ALFREDO

Abbiamo preso "l'imprevedibile" come una sorta di pretesto, ma anche come la sfida che questo tempo ci ha offerto. Quando una persona vive un'esperienza difficile, spesso si dice che viene fuori per quello che essa è, quindi l'imprevedibile fa emergere tutti i lati positivi e tutti i lati negativi delle situazioni. In questo senso la chiesa qui può fare una grande cammino perché possiamo fare i conti con i nostri limiti e le nostre fragilità, ma possiamo anche recuperare molto di quanto ci può aiutare ad andare avanti bene, a essere sale e lievito nel mondo

Don FALABRETTI

Porto con me la voglia di accompagnare i ragazzi nella dinamicità della vita, per poter sostenerli e supportarli e non sopportarli come a volte possiamo rischiare di fare.

Suor NORA

Ecco la domanda, e l'invito che mi porto dietro: come riavviare questa speranza per i giovani.

Suor SHAINA

Ho colto le disperate richieste di aiuto da parte dei ragazzi "scapestrati", dove essi chiedono aiuto proprio nelle cose scalmanate che fanno. E noi dobbiamo avere pazienza nel poter accogliere questi loro atteggiamenti di esuberanza e sperare che possano essere sempre accolti e compresi, come hanno fatto Don Bosco e altri santi educatori.

Don FRANCO

Si tratta di formare l'uomo in una dimensione soprannaturale che è molto più faticoso. Noi prima cercavamo di "formare" l'uomo, far diventare i giovani "buoni cittadini", però spesso ci accorgevamo che questi buoni cittadini non erano poi così cristiani... E quello che si apre adesso allora è un momento certamente difficile ma anche entusiasmante, perché si apre una possibilità molto differenti e forse molto più valide.

Mons. GALLESE

Proprio in questo tempo che il papa ci ha invitato a parlare sul sinodo, è bello ascoltare anche la voce degli altri, delle altre diocesi, per poter camminare insieme.

Don CARMINE

Ecco la bellezza della chiesa, di una chiesa capace di mettersi in discussione, di mettersi in ascolto soprattutto di quanti pur non chiedendolo esplicitamente, si portano dentro una domanda di senso, come sono i nostri giovani.

Don PASQUALE

Ecco, la bellezza dell'imprevedibile: sai di non arrivare mai e sai di poterti aspettare tutto dal Signore; ti rimetti sempre alla prova nella tua vita da educatore, da cristiano.

GAIA

Io vorrei augurare ai giovani di non lasciarsi scoraggiare. Questo è un tempo dove ho sentito molte storie davvero difficili, dove gli adulti per l'ennesima volta con egoismo si sono preoccupati di se stessi e non hanno rivolto lo sguardo ai propri figli. Però penso anche che la lotta per qualcosa di buono, la lotta per la propria vita sia sempre una sfida, e quindi vorrei augurare davvero i giovani questo: di non lasciarsi abbattere, di non pensare che in due giorni la vita possa andare bene o male, che continua il tempo in cui la devono costruire di continuare a sognare che è parte davvero della loro esistenza e caratteristica della loro età.

Don FALABRETTI

Si aprono tante possibilità sicuramente davanti a me e a noi, e vedo che è possibile. Insomma, l'educazione è possibile ed è bella, quindi me ne torno speranzosa.

Suor LIRIE

La sfida educativa che oggi stiamo vivendo - anche come chiesa - sempre continua ed è veramente soltanto entrando nella logica di fede che si può affrontare questa sfida.


Don DOMENICO

XVII Convegno nazionale di Pastorale giovanile: parole e volti dei partecipanti (SIR)

https://www.youtube.com/watch?v=UySU8Ws_RVU&t=184s



Il brusco imprevedibile

COMMENTO A CALDO DI DON LUCA GIGLIOTTI 

Imprevedibile è una parola a cui il tempo che abitiamo ci ha educati – forse anche bruscamente – specie negli ultimi anni segnati dalla pandemia e ora dal grande conflitto che si sta consumando nella nostra Europa assieme a molti altri sparsi nel mondo. Ciò che è imprevedibile spesso ci spaventa proprio perché sfugge al nostro controllo, va oltre ciò che avevamo pianificato, sfugge ai nostri calcoli. In questi mesi più volte abbiamo fatto i conti con il fatto che ciò che avevamo programmato, pensato, sognato è sfumato all'improvviso.

Abbiamo scoperto che anche le cose più semplici, quelle che davamo quasi per scontato, avevano un peso specifico nella nostra vita nel momento in cui "l'imprevedibile" ha fatto irruzione in maniera così evidente. È stato proprio l'imprevedibile a fare da filo rosso nei lavori del XVII Convegno Nazionale di PG a cui ha partecipato anche una rappresentanza della nostra diocesi. Dopo due anni di stop a causa della pandemia ci siamo ritrovati in circa quattrocento persone ad ascoltare, condividere, lasciarci provocare attorno ad un tema attuale e provocatorio: "la fede nell'imprevedibile".

Sono state diverse le voci che ci hanno accompagnato durante le giornate di lavoro tra cui sicuramente hanno spiccato Violette Khoury, che ci ha riportato la sua esperienza di vita a Nazareth dove l'imprevedibile è diventato il modo di scandire il tempo; Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta che ha lanciato delle importanti

provocazioni su un'età assai affascinante e delicata come quella dell'adolescenza; Franco Nembrini, apprezzato insegnante e autore che in maniera molto viva ci ha fatto gustare uno spaccato della sua esperienza da educatore. A fare da cornice al convegno alcuni luoghi significativi per bellezza e per la storia che custodiscono come Venezia – dove abbiamo pregato guidati dal patriarca Francesco Moraglia sotto i bellissimi mosaici di San Marco –, Aquileia e Grado custodi di una storia importante che ancora vive nell'architettura di questi luoghi e infine Gorizia dove abbiamo pregato per la pace sostando al confine con la Slovenia, un tempo luogo di scontri e conflitti, oggi punto di incontro tra Nazioni. Le giornate sono state molto ricche ed è certamente difficile riassumerne il contenuto. Di certo possiamo sottolinearne l'importanza che hanno avuto in termini di incontro e confronto. È stato bello poter incontrare tante persone appassionate e desiderose di continuare a camminare accanto ai giovani e agli adolescenti del nostro Paese. Se il tempo che abitiamo è il tempo dell'imprevedibile, imprevedibile sarà anche la bellezza che potrà nascere dal nostro stare insieme. In fondo, imprevedibile è anche la vita dello Spirito che "soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va" (Gv 3,8).



Direttore dell'Ufficio di PG – Lamezia